

R. S.

SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

4 Ottobre-Dicembre 2001
Anno LIV

La globalizzazione



La globalizzazione

Editoriale	G.C. Lombardi	pag.	1
Oltre gli eventi e le parole	A. Migone - R. Cociancich	pag.	4
A Conakry: Guinea-Italia	R. Moro	pag.	9
Il G8 di Genova			
Pensieri dall'Albania	G. Grampa	pag.	16
C'è stata anche un'altra Genova	A. Fazi	pag.	19
Identità cattolica, Papa, globalizzazione	L. Galimberti	pag.	21
Vita di clan: proposta di un capitolo sulla globalizzazione	M. Crippa	pag.	25
Giovanni Paolo II, pellegrino ecumenico e senza frontiere	F. Iseppi	pag.	33

“L’unica risposta seria alla globalizzazione: il rilancio della politica”

Quando in redazione abbiamo scelto “La Globalizzazione” come argomento per questo quaderno di *Servire* era il gennaio di quest’anno. Lo abbiamo scelto perchè il tema ci sembrava importante e suscettibile di molte riflessioni educative. Non abbiamo particolarmente pensato ai movimenti “no global” e tanto meno a ciò che avrebbe potuto accadere negli incontri internazionali come il G8 di Genova. Il tema è diventato sempre più oggetto di dibattito e ciò che è accaduto a Genova lo ha poi in qualche modo superato perchè ha introdotto motivi di riflessione e di polemica che con la globalizzazione non hanno molto a che fare. Abbiamo però deciso, in luglio, di fare ugualmente il numero di *Servire* su questo argomento perchè ci sembrava che, senza farci distrarre dagli altri importanti aspetti emersi nel G8 di Genova – che cerchiamo in questo numero brevemente di richiamare –, l’argomento manteneva tutta l’importanza politica, sociale ed educativa per la quale lo avevamo scelto. Mentre stavamo scrivendo gli articoli che ci erano stati affidati è accaduto l’avvenimento dell’11 settembre a New York che ha assorbito

ogni riflessione e ogni sentimento facendo passare in seconda linea tanti problemi che fino a ieri sembravano molto importanti.

Tuttavia riflettendo con un po’ di calma, appare terribilmente chiaro che anche i drammatici fatti di New York, e le conseguenze che ne deriveranno, sono legati al tema della globalizzazione perchè esprimono con una immediatezza e una forza finora sconosciute l’interazione fra i problemi dell’economia, della politica, delle culture, del diverso sentire, di Paesi lontani oggi resi incredibilmente vicini dai mezzi offerti dal progresso tecnico. Tutto il mondo ha visto contemporaneamente, in tempo reale, il secondo aeroplano perforare il grattacielo di New York e poi lo sgretolarsi delle Torri e tutto ciò che è seguito.

Oggi si pensa che all’origine dell’attentato ci sia uno Sceicco, rifugiato in Afghanistan da dove, in grotte scavate nella montagna, gestisce complessi interessi finanziari, guida reti terroristiche, attacca poteri ritenuti fino a pochi giorni fa inattaccabili. Anche questo è un incredibile esempio di globalizzazione non sufficientemente preso in considerazione al G8 di Genova né dai potenti che lo celebravano né dai contestatori che cercavano di sabotarlo.

Appare evidente che nessun problema è più affrontabile pensando che sia semplice e lineare,

ma occorre prendere coscienza che in una società sempre più interconnessa continuano a convivere differenze enormi di cultura, di religione, di ricchezza, che nessuno è in grado di ricondurre a un comune denominatore.

Non basta l'esercizio della forza e neppure quello del potere economico; occorre recuperare la dimensione della cultura e della politica che sole possono cercare soluzioni nuove per problemi antichi oggi resi terribilmente difficili dalle possibilità introdotte dal progresso tecnologico. Già prima del G8 di Genova e prima dell'attentato dell'11 settembre, pensando solo al problema della globalizzazione, questa ci sembrava l'unica vera conclusione possibile.

Appariva infatti terribilmente chiara l'assoluta inutilità di dibattere su "globalizzazione sì o globalizzazione no" essendo questa una realtà ormai generalmente diffusa che nessuno è in grado di fermare. Come appariva chiaro che la globalizzazione in sé non è né buona né cattiva perchè accanto ad aspetti molto negativi essa appare come l'unica possibilità seria per fare uscire certi Paesi dal loro stato inaccettabile di povertà e l'unica possibilità seria per diffondere alcuni valori positivi di cultura e di tolleranza dove questi vengono negati e conculcati.

Anche limitandoci a queste considerazioni emerge chiaro che solo un grande disegno politico è in grado di rispondere positivamente a problemi così complessi superando le vane e fallaci scorciatoie della violenza o della fiducia in un automatico diffondersi del benessere affidato allo sviluppo capitalista. Per un grande disegno politico occorre però un forte recupero di

idealità, di razionalità e di rispetto dell'uomo e della verità.

Così come la violenza, chiaramente esercitata o subdolamente gestita, non può essere la soluzione al problema, altrettanto si deve dire della demagogia che, magari ammantata da generoso idealismo, allontana la soluzione dei problemi anziché aiutarla.

Il vero problema posto dalla globalizzazione è perciò un forte rilancio della politica nella sua accezione più ampia che comporta la ricerca di soluzioni possibili e durature per i problemi affrontando le cause degli avvenimenti e non solo intervenendo per gestire l'esistente o tenere sotto controllo la situazione.

La politica esige una attenta comprensione della realtà, una sostanziale onestà di giudizio e una coerente volontà di azione.

La globalizzazione non solo non è per sé stessa negativa ma è anzi una opportunità senza precedenti offerta agli uomini di buona volontà per risolvere i problemi della convivenza umana. Essa deve però essere guidata e gestita all'interno di un sistema di regole che implicano il rilancio e il ripensamento degli organismi internazionali.

I fatti dell'11 settembre ricordano a tutti che non può esserci libertà senza regole: regole per la sicurezza, per la giustizia, per la salute del pianeta, dei popoli ed anche dei mercati.

Abbiamo bisogno di regole ed istituzioni planetarie, rispetto alle quali, le Nazioni Unite, ancorché spesso mortificate nel loro difficile operare, costituiscono oggi l'unico insostituibile esempio che quindi deve essere potenziato,

migliorato, ma non eluso.

Con onestà e con freddezza occorre constatare che non si è avuta l'impressione che il potere economico e militare gestito dai politici dei Paesi ricchi abbia dato finora segni positivi di intelligenza e di generosità. Basta pensare alla modestia degli aiuti economici stanziati per i Paesi poveri, rispetto alle spese militari e agli sprechi dei Paesi ricchi, e alla cinica indifferenza dei Paesi forti nei riguardi delle immense tragedie che hanno coinvolto in questi anni tanti Paesi alla deriva.

Il terribile 11 settembre può essere una eccezionale opportunità per un ravvedimento profondo che non riguarda certamente solo gli Stati Uniti anche se a loro, per la loro posizione leader in tanti settori, compete l'impegno più forte di intelligenza e di lungimiranza. Non vi sono dubbi sulla necessità di punire adeguatamente i terroristi e di vanificare per il futuro le loro azioni, così come appaiono inaccettabili le connivenze e le intolleranze presenti in alcuni

Paesi, ma sarebbe assolutamente sterile, e soprattutto drammaticamente poco intelligente, pensare che problemi così complessi, quali sono quelli alla base di certe situazioni, possano essere risolti semplicemente con qualche lezione militare.

Perché questo nuovo impegno sia possibile occorre assolutamente che il salto qualitativo non sia fatto solo da qualche politico illuminato ma coinvolga un numero molto elevato di persone fino a diventare vera volontà popolare.

In questo senso assume grande rilevanza l'impegno educativo. Una associazione come l'Agesci, e persone come i capi scout, che professano la fraternità universale, l'attenzione alle future generazioni, il rispetto del creato, la concretezza dell'impegno e della responsabilità, devono essere fortemente impegnati in questo percorso.

Giancarlo Lombardi



Oltre gli eventi e le parole

Se l'11 Settembre 2001 questo articolo fosse stato già scritto, avremmo certamente ripreso in mano la penna, certo per esprimere i sentimenti che hanno suscitato, ed ancora suscitano in noi come in tutti, gli eventi tragici di cui siamo stati spettatori. Ma i ragionamenti che avremmo svolto allora non sarebbero stati, crediamo, molto diversi nella sostanza, perché vanno a toccare fatti e sviluppi del passato recente, in cui possiamo intravedere alcune delle radici di quegli eventi.

Le agghiaccianti immagini del crollo delle Twin Towers, il pensiero a come possa essere maturato il piano di un simile disastro, a cosa sia cambiato irreversibilmente nel mondo, ci sembrano se mai aver reso ancora più importante condividere quanto discusso in Redazione nei mesi estivi (in parte anche in continuità con il precedente numero sul tempo).

Ora come allora ha senso, in una prospettiva educativa, cercare di identificare – per quanto si può – le linee di tendenza sottostanti agli eventi che viviamo, ed i modi con cui aiutare noi stessi ed i nostri ragazzi a capire dove va il mondo e quale può essere, in esso, la strada di ciascuno.

Tra luglio e settembre, in modo assai diverso, sono stati (ri)messi in discussione un meccanismo (il G8) ed alcuni simboli (World Trade Center, Pentagono, forse altro nelle menti dei terroristi) del processo che chiamiamo globalizzazione e che costituisce una realtà del presente, complessa in sé e difficile da imbrigliare in qualsiasi definizione. Ogni tentativo di analizzarne luci ed ombre deve fare i conti con la serie impressionante di micro- e macro-mutamenti che caratterizza tutti i settori della vita e con l'interdipendenza crescente di questi ultimi. La sensazione è quella di un costante divenire, di una provvisorietà di situazioni e di idee che influenza e modifica la struttura dei sistemi che regolano la convivenza umana e la posizione dell'individuo (ossia di ciascuno di noi) all'interno di essa.

Ci si può domandare se tutto ciò possa continuare indefinitamente o se vi siano, nello spazio e/o nel tempo, dei limiti al divenire: la storia sembra dirci che da sempre cambiamenti significativi hanno accompagnato la diffusione ed il confronto su scala mondiale (nei termini via via consentiti dalla geografia, dalla scienza e dai mezzi di comunicazione) delle conoscenze e dei sistemi di organizzazione sociale. Lo stesso ordine internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale può dirsi il risultato, attraverso vari secoli e non senza sanguinosi conflitti, di un'evoluzione che ha visto il superamento di esperienze medievali ten-

denzialmente universaliste (su base religiosa od imperiale) rispetto al mondo conosciuto ed il progressivo instaurarsi, in Europa e negli altri continenti, di un sistema di rapporti fra Stati sovrani a carattere nazionale. Il superamento della fase, immediatamente successiva, di divisione del mondo in due blocchi contrapposti ideologicamente (ciascuno mirante, più o meno direttamente, ad aggregare attorno al proprio modello socio-politico un numero sempre maggiore di Stati e, in prospettiva, il mondo intero) è stato a sua volta accelerato dallo sviluppo della cooperazione internazionale e da eventi come la decolonizzazione od il '68: lette oggi in questa prospettiva, la caduta del Muro di Berlino, da un lato, e dall'altro la conquista dello spazio e la diffusione prima della televisione e poi di Internet segnano la fine di situazioni divenute anacronistiche e l'estensione ai confini ultimi della Terra della possibilità di conoscere, muoversi e comunicare liberamente.

Linee di uno scenario

Questo processo porta tuttavia con sé conseguenze rilevanti e concatenate: la crescente interdipendenza delle produzioni ed il conseguente sviluppo capillare delle relazioni di mercato trovano nella riduzione dei tempi di trasporto e comunicazione un potente 'acceleratore', che consente di allargare notevolmente la portata delle scelte operate a qualsiasi livello: a

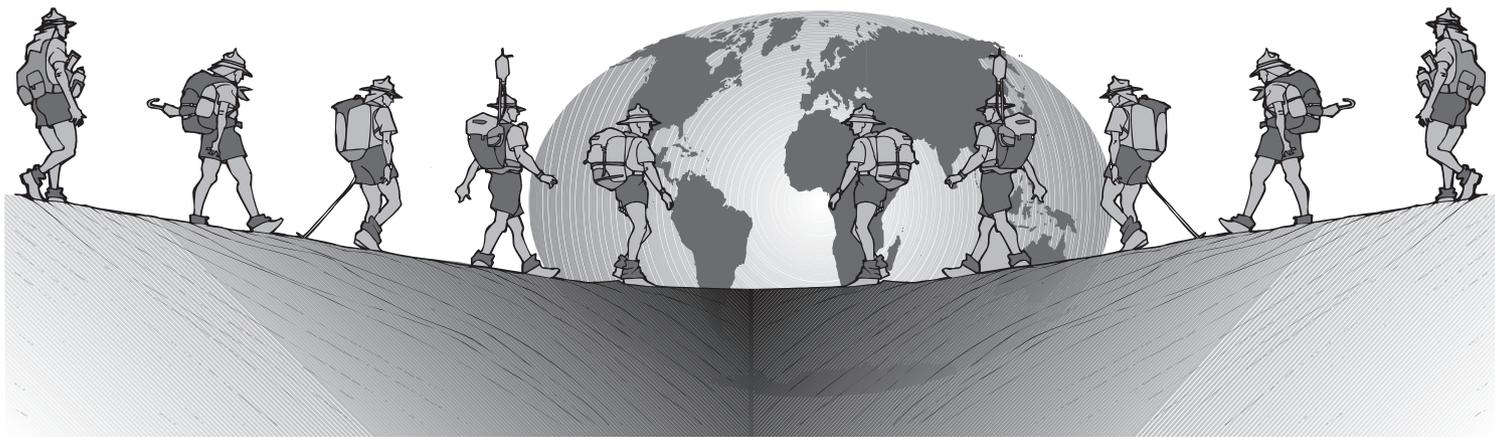
quello personale (da Milano, Londra è più vicina di Sondrio o Mantova, e le opportunità di viaggio o di scambio/esperienza culturale travalicano spesso gli oceani – ovviamente se posso permettermelo), a quello economico (industriale o finanziario: si acquista, o si investe, in una parte del globo per lavorare/rivendere, o realizzare, da tutt'altra parte), a quello politico (dove i riferimenti diventano sempre più continentali o mondiali). Al tempo stesso si concentrano, nello spazio ed in numero, i luoghi delle decisioni più rilevanti di interesse collettivo.

Al diritto internazionale classico, che regola i rapporti fra gli stati, si affianca e sempre più si sovrappone un insieme di norme comportamentali uniformi (la c.d. *lex mercatoria*), legate al contesto ed alle convenienze degli scambi commerciali o finanziari. L'intensificarsi di questi ultimi altera gli equilibri tradizionali tra dimensioni economiche, culturali, sociali e politiche: viene meno, su ogni territorio, la corrispondenza biunivoca tra il complesso di rapporti e regole che lo identificano (e vi permettono la coesistenza delle persone) e la classe politica che ne garantisce l'ordine mediante l'attuazione delle previsioni normative. Il *business*, forse per la prima volta nella storia, viene a prevalere sulla politica.

L'effetto trainante delle dinamiche di mercato allarga la diffusione e la prevalenza dei modelli tipici delle realtà

più forti economicamente (l'Occidente, in particolare l'ambito anglo-americano), presentati in modo amplificato, e spesso deformato, dai *mass media*: competitività, *deregulation*, privatizzazione, laicità ideologica, produttività ed efficienza diventano altrettante parole d'ordine per un progresso visto come sempre più globale ed inarrestabile. Si appannano i valori unificanti tradizionali (identità nazionale, familiare, linguistica) e si affermano protagonisti nuovi della vita organizzata (banche d'affari, imprese multinazionali, *opinion leaders*, stilisti etc.), le cui decisioni influenzano i comportamenti delle persone e delle società quanto quelli degli Stati e/o degli organismi internazionali, e ben al di là dei confini storici statuali.

I benefici della globalizzazione si distribuiscono in modi ed in misure molto differenti. Un processo che dovrebbe poter unificare il mondo, contribuendo alla costruzione di una pace vera e – quella sì – duratura, invece genera spesso divisioni tra le società e, ad un tempo, all'interno di ciascuna di esse. L'evoluzione della tecnologia e dei rapporti commerciali e finanziari ha assunto, soprattutto nei Paesi più sviluppati, ritmi tali da sovravanzare qualsiasi accelerazione delle elaborazioni culturali. E poiché tali Paesi costituiscono una parte limitata della popolazione mondiale, la prospettiva è che il divario tra ricchi e poveri del pianeta continui a crescere, senza che si intravedano soluzioni che



limitino i più che probabili effetti negativi.

Per chi suona la campana?

La globalizzazione tocca ciascuno di noi, molto da vicino, più di quanto siamo disposti ad ammettere (anche da bravi boy-scout, duri e puri quanto basta). Oggi, qui, possiamo leggercene addosso alcuni elementi:

a) siamo interessati da sistemi e livelli di mercato, cultura e politica, che si sovrappongono tra loro ed impattano in modo autonomo e non sempre omogeneo sulle nostre abitudini: è oggi possibile vivere e lavorare a Parigi, New York o Shanghai in case od uffici sostanzialmente identici a quelli di qui, mangiare le stesse cose, leggere gli stessi giornali, guardare la stessa rete televisiva e frequentare lo stesso tipo di persone. L'esperienza è però sempre più mediata: televisione, cinema, teleconferenze, ecc. riducono, fino a deformarlo, il rapporto diretto con gli altri. Anche lo spazio muta: assurgono a simbolo della vita moderna aree di transito e/o incontro (ad esempio alberghi od aeroporti) che sono dei non-luoghi, perché disancorati da una realtà territoriale (che una volta condizionava invece fortemente il nostro agire). Siamo sempre meno radicati, viene meno il peso della comunità territoriale, si formano comunità delocalizzate. Si perde il senso di responsabilità verso il pro-

prio territorio (che un tempo si era disposti a difendere anche con le armi) e si diffonde un approccio relativista e "turistico" con esso;

- b) si viene modificando la concezione del tempo. Assistiamo ad una assolutizzazione del presente. La simultaneità e la somiglianza delle mie azioni con quelle di molti altri fanno sì che i miei comportamenti possano assumere un significato diverso da quello che intendo loro attribuire: dare continuità e stabilità può apparire inutile, quando non dannoso. Viene meno il senso della memoria (dimensione soggettiva), il passato è consegnato alla storia (dimensione esclusivamente oggettiva), il futuro viene relegato in una prospettiva lontana. Di fatto consumiamo oggi le risorse che potremmo accumulare per il domani (vedi ad esempio l'ambiente);
- c) sul piano personale l'accresciuta libertà e indipendenza, ma anche la maggiore conflittualità, divenuta fisiologica al nostro essere a forza di dosi più o meno 'omeopatiche' (ma ... saremo vaccinati?) producono ansia e incertezza, molto spesso anche solitudine, in modo inversamente proporzionale alla sicurezza ed alle rosee prospettive ostentate – almeno fino all'11 settembre 2001 – nei simboli della società globalizzata (ossia di quelle parti di quelle società che più beneficiano della globalizzazione).

Convivere con una quota di dubbio, e con una più precisa contezza di quanto certi rischi 'globali' ci siano vicini, diventa oggi un problema di fondo, e l'anonimia delle relazioni (posso rinchiudere il mondo nel mio telefonino, ma guardo molto meno in faccia i miei simili) non aiuta molto ad affrontarlo. Diventa difficile acquistare e coltivare, in sé e nelle relazioni, una propria identità autentica ed univoca: camaleontismi di vario genere (estetico, intellettuale, politico, morale) fanno spesso prevalere l'apparire sull'essere.

Paddle your own canoe

Da quanto sin qui detto appare chiaro, per dirla con B.-P., che per affrontare seriamente la globalizzazione ciascuno di noi deve tener salda in mano la pagaia del discernimento e dirigere con attenzione la propria canoa tra le rapide di questo fiume che appare sempre più impetuoso, che ha molti, diversissimi affluenti e che non vediamo bene dove discenda. Ci pare francamente illusorio ritenere che il processo possa semplicemente essere fermato, perché si perderebbero anche e soprattutto gli elementi positivi e di vero progresso che indubbiamente vi sono; così come sembra poco credibile che una mente unica, od un circolo ristretto, governino coscientemente e spregiudicatamente il corso odierno degli eventi: è se mai immediato il riferimento ad Internet, che è esempio e strumento

massimo di quel corso, e che si definisce come una “nuvola”, priva al proprio interno di autorità o poteri che possano indirizzare nel merito quanto avviene nella rete (ed anche i mille rivoli del terrorismo appaiono a loro volta ‘globalizzati’ in modo capillare e non troppo dissimile).

Estrapolando nel tempo e nei contenuti un ragionamento fatto oltre duecento anni fa da Adam Smith sulle dinamiche del lavoro, potremmo dire che i gruppi ‘dominanti’, che più beneficiano della globalizzazione, e quindi ne favoriscono incondizionatamente il procedere, sono più omogenei e non necessitano di formalizzare troppe regole, di codificare modelli comportamentali e di istituire gerarchie tra gli stessi, poiché la logica pragmatica che muove il processo in tutti i settori ha anche in sé i correttivi sufficienti a riassorbire o contenere eventuali posizioni devianti; per contro, i gruppi che vogliono maggiore controllo ed orientamento del processo sono più eterogenei e, per definire la necessaria strategia univoca, devono fare maggior ricorso a legami ideologici, oggi particolarmente difficili da ritrovare, coordinare e mantenere vivi.

Caratteri serenamente forti ed autonomi sono, oggi come sempre, tra i migliori antidoti a qualsiasi massificazione. Va quindi ribadito che ciascuno di noi può, nella propria situazione e certo non senza difficoltà, riflettere ed operare ogni giorno scelte conse-

guenti, che possono in prospettiva concorrere a determinare scelte comuni, capaci di meglio governare i processi futuri. Occorre depurare l’analisi da molti elementi di confusione e disturbo, come le deformazioni indotte dai mezzi di comunicazione (la ricerca dello *scoop* od il richiamo del sensazionale schiacciano l’obiettività dell’informazione, limitandola alla cronaca del momentaneo e relativizzando ogni possibile approfondimento dei temi sottostanti), come gli effetti perversi degli interessi locali, come l’ambiguo protagonismo di affaristi, politici ed arruffapopoli più o meno improvvisati in cerca di consensi. Occorre cercare di capire più a fondo la positività che anima il movimento di protesta in tutte le parti del mondo: ci paiono chiaramente leggibili in essa l’esigenza – talvolta purtroppo mal espressa od incanalata in modo ambiguo e succube di frange violente – di una maggiore partecipazione; la denuncia dell’attuale eclissi della politica (quella vera, che forma la coscienza dei popoli) e la necessità di un suo forte rilancio di fronte al determinismo ed alla *Realpolitik* degli affari; la pressione perché un’analisi seria, e azioni efficaci e coerenti, mirino a rimuovere le troppe situazioni che perpetuano sofferenza o disuguaglianze, nelle quali cova inevitabilmente un senso di rivalsa che può far apparire giustizia una vendetta mai condivisibile, ma i cui presupposti non sono difficili da intravedere. Occorre un la-

voro paziente di confronto e collegamento fra le tesi, che appaiono spesso confuse e contraddittorie fra loro, di quanti non condividono il globalismo ad oltranza, perché possano darsi risultati concreti nella ricerca e nell’adozione di quei correttivi che qualsiasi mente ragionevole riconosce essere necessari (in fondo anche Gulliver, che peraltro è un uomo delle nostre normali dimensioni, supera la situazione di blocco in cui la rete dei lillipuziani lo ha posto trovando un accordo con loro). Problemi come il ruolo delle organizzazioni internazionali (WTO ed istituzioni economiche in testa, ma anche Unione Europea), la necessità di una disciplina dei comportamenti dei gruppi multinazionali (che non sono solo americane), le possibilità di un consumo intelligentemente limitato, dell’ingegneria genetica e delle sue applicazioni, della cancellazione del debito del Terzo Mondo e di uno sviluppo solidale, del diritto alla salute ed alle medicine, della tutela dell’ambiente evidenziano realtà, la cui conoscenza e la cui analisi non possono ridursi alle due facce di una medaglia: si tratta, per stare all’immagine, di solidi irregolari dalle molte facce, che vanno presi con coraggio e con cautela in mano per poterli esaminare in tutte le angolazioni e trarne indicazioni e prospettive di azione.

Agostino Migone – Roberto Cociancich



A Conakry: Guinea – Italia

Il brillante articolo di Riccardo Moro ci aiuta a fare chiarezza sul significato della mondializzazione dell'economia, dei flussi finanziari della cultura, del campionato di calcio. E noi, volere o no, in questa mondializzazione ci siamo dentro. Decidere di farla diventare un'opportunità positiva dipende anche da noi. Se sappiamo capire di cosa si tratta.

Si potrebbe cominciare con un racconto...

Ero al mercato Niger, il più affollato di Conakry. Colori intensi, profumi speziati e migliaia di voci turbinavano intorno a me. Affascinato guardavo il cielo in cui il sole bruciava violento e pensavo alla terra senza ombre in cui mi trovavo. Così lontana, così diversa... All'improvviso un gruppo di ragazzi mi fermò. Indossavano delle cagnottiere piuttosto sgangherate dei Chicago Bulls, arrivate chissà da dove, e quello che sembrava il capo mi chiese se ero io l'italiano che era arri-

vato il giorno prima. Per dare forza alla domanda iniziò ad elencarmi tutti i giocatori della Juve, subito imitato da tutti gli altri. Io mi chiedevo come facessero a sapere che ero arrivato il giorno prima e, con fare paterno e condiscendente, dissi che venivo proprio da Torino. Nessuna reazione. Allora spiegai che era la città della Juventus e mancò poco che mi portassero in trionfo per il mercato. Naturalmente glielo impedii. Vengo da una famiglia granata da generazioni: abbiamo una dignità, che diamine. A quel punto mi guardarono con suffi-

cienza e: "Il Toro? ah sì, siete in serie B quest'anno". Anche questo sapevano 'sti impuniti!

L'anno dopo con loro guardai alcune partite degli europei di calcio. Credo fossimo quindici o venti in una stanza di tre metri per quattro, col condizionatore a manetta e la televisione. Mica il satellite, proprio la tv guineana. Sì certo, c'era questo fatto che la tv di stato non aveva pagato i diritti alla UEFA, o alla FIFA, o a chi diavolo ne fosse titolare, però, chisseneffrega, il segnale video lo prendevano dalla tv spagnola in qualche modo, quello audio da quella francese, e poi li ritrasmettevano insieme in tutto il paese. Un po' surreale ma funzionava. Il commento audio arrivava prima delle immagini, così uno vedeva la discesa dell'ala sulla destra, il cross al centro, gli veniva il cuore in gola per l'emozione e poi, ancora prima che il centravanti colpisse di testa, già il telecronista francese diceva che la palla era andata sul fondo, rovinando tutta la sorpresa. Non male erano gli stacchi pubblicitari: le immagini mostravano prodotti venduti in Spagna a sole "mil pesetas!" e l'audio francese invitava a scegliere le Mosquetair della tua zona, il supermercato che difende i tuoi franchi... Comunque nessuna preoccupazione: Italia - Francia l'ho seguita benissimo. Venti telecronisti, urla da stadio, non si capiva a favore e contro chi, emicrania lancinante già al decimo del primo tempo. ..

Poi le definizioni e qualche considerazione

Bene, adesso il racconto è a posto (il metodo è sempre il metodo...), ma che c'entrano il calcio e la tv guineana? Servire mi aveva chiesto di parlare di globalizzazione, della sua dimensione economica, della povertà nel mondo e di come questa sia influenzata, positivamente o negativamente dalla globalizzazione. Tutte cose che c'entrano con i ragazzi, il calcio e la tv.

Cominciamo dalle definizioni. Che cos'è la globalizzazione? Il primo concetto che molti associano a questa parola è quello di 'mercato globale'. In tutto il mondo si beve la Coca Cola, dappertutto si possono comperare le stesse cose (se si hanno i soldi), questa è la globalizzazione. Sbagliato. Il poter vendere e acquistare prodotti in tutto il mondo è un fenomeno che gli economisti chiamano **internazionalizzazione del commercio** e che, in forme più o meno intense, esiste da molto tempo. È ciò che fa arrivare la Coca cola e le magliette del basket americano in Guinea o la bauxite guineana in Germania, da cui ricavare l'alluminio per costruire l'Audi A4 che cirolerà magari in Italia.

La **globalizzazione** è qualcosa di diverso e molto più recente. È la *facile circolazione delle informazioni e dei capitali*. Qualcuno parla di 'libera circolazione', ma io preferisco dire 'facile circolazione', perché 'libera' ha un contenuto di valore positivo che in questo caso può falsare i termini della

questione. La globalizzazione infatti non è un valore, non è un obiettivo, non è un modello. È un fenomeno o, se volete, una condizione, che nasce da una possibilità tecnica. Oggi è possibile trasferire informazioni e denaro a costi bassissimi in tutto il mondo. Di questa possibilità, di questa condizione, oggi si usufruisce in larga misura e ciò determina comportamenti da parte delle persone e caratteristiche negli ambienti, che sono nuovi rispetto al passato. In questo senso possiamo affermare che la globalizzazione è il fenomeno, nuovo, che sta caratterizzando il nostro tempo.

Questo fenomeno è stato determinato innanzitutto dalla **rivoluzione informatica** e da Internet in particolare. Quando io ero lupetto le circolari si facevano col ciclostile e si spedivano per posta. Quando ho fatto il capo le copie si stampavano in offset se erano tante e con la fotocopiatrice se erano poche, ma si davano sempre alla posta per la spedizione. In qualche caso, se la circolare non era importante, si affidavano le copie al Noviziato, che doveva pagarsi la ruota estiva in Francia e garantiva di mantenere gli smarrimenti entro il 20% del totale. Oggi le riunioni della redazione di Servire si convocano via e-mail e le catene telefoniche di squadriglia magari procedono per SMS.

Il cambiamento, anzi, il progresso tecnico in campo informatico continua a ritmi vertiginosi. Pensate che oggi, nel 2001, è possibile far passare in un se-

condo su un singolo cavo più informazioni di quante ne transitavano nel 1997 su tutta la rete mondiale di internet in un mese¹.

La rivoluzione informatica si è sviluppata contemporaneamente ad un secondo fenomeno: la cosiddetta **finanziarizzazione** dell'economia. Con questo termine si intende il trasferimento di risorse dall'economia 'reale' (cioè quella relativa alla produzione e al commercio di beni e servizi) a quella finanziaria (cioè il mercato delle banche, dei titoli, delle azioni, dei prestiti etc.). La finanziarizzazione dell'economia è un fenomeno che si è avviato all'inizio degli anni ottanta, favorito dalle politiche di ispirazione monetarista che in quegli anni vennero messe in atto, soprattutto negli USA e in Gran Bretagna, per combattere l'inflazione generata dalla seconda violenta crisi del petrolio del 1979. Queste politiche prevedevano di ostacolare l'inflazione generando violenti rialzi dei tassi di interesse. Gli operatori, di fronte a tassi così remunerativi, presero a investire nel settore finanziario (imprestando cioè denaro) tralasciando gli investimenti produttivi (la costruzione di nuove imprese)². Si verificò un fortissimo trasferimento di risorse dal mercato reale a quello finanziario che ingrandì quest'ultimo rendendolo, per la prima volta nella storia, enormemente più grande di quello reale. Il fenomeno è di fatto irreversibile, ce ne si può fare un'idea pensando alla importanza che tele-

giornali e giornali danno alle notizie delle borse o al numero di possibilità di investimento che vengono offerte alle nostre famiglie per investire i risparmi, dai titoli pubblici, ai fondi di investimento, bilanciati, monetari, obbligazionari e chi più ne ha più ne metta, quando nella generazione dei nostri nonni (o dei nostri genitori) chi 'investiva in Borsa' era considerato una specie di animale strano che aveva accesso ad un mondo riservato e misterioso. Il dato più significativo, comunque, relativo alla finanziarizzazione e all'importanza dei mercati finanziari è questo: si calcola che ogni giorno transitino sui mercati finanziari del mondo circa 1800 miliardi di dollari; di questi meno di 20 servono per finanziare acquisti di beni e servizi, il resto è costituito da operazioni esclusivamente finanziarie³.

Bene, questo è il contesto che ha generato il fenomeno che chiamiamo globalizzazione: possibilità di inviare informazioni a costo praticamente nullo e, attraverso lo stesso strumento tecnico, possibilità di inviare capitali (cioè denaro) in tutto il mondo.

Un fenomeno nuovo

Prima ho scritto che si tratta di una condizione e di un fenomeno. La condizione è la possibilità di inviare E-mail o gestire il proprio conto corrente dal proprio computer di casa, il fenomeno è che lo facciamo effettivamente. Sono effettivamente cambiati i nostri comportamenti, per cui tramite

Internet visitiamo siti di tutto il mondo o chattiamo con hawaiane bellissime (ma saranno poi hawaiane davvero? Non sarà il capo reparto che si è perso in un surreale grande gioco virtuale? Bah...) e i nostri soldi li investiamo acquistando titoli del Venezuela piuttosto che del Pacifico. La Coca Cola non produce ad Atlanta le proprie bevande per poi venderle a Conakry, ma a Conakry trasferisce denaro per acquistare un capannone e realizzare un impianto produttivo dal quale escono le bottiglie vendute in Guinea. Analogamente le aziende italiane inviano denaro in un paese a basso reddito, col denaro installano impianti produttivi e da lì spediscono in tutto il mondo i loro prodotti: il risparmio sui salari è maggiore del costo di trasporto.

Non c'è nulla di male in tutto ciò. Il fenomeno in sé può essere neutro. Si tratta di vedere, come per tutti gli strumenti, l'uso che se ne fa.

Dagli esempi che ho fatto appare subito chiaro, ad esempio, che la 'delocalizzazione', cioè il fatto che gli impianti produttivi siano trasferiti in paesi più poveri, sfruttando il minor costo della manodopera locale, può essere una cosa bellissima o terribile. Se gli operai locali vengono pagati con salari da fame e sfruttati grazie alla loro povertà e alla assenza di tutele sindacali (per cui sono disposti a fare qualunque tipo di lavoro per qualunque salario pur di guadagnare qualcosa), è chiaro che siamo di fronte a fe-

nomeni di schiavismo. Se, viceversa, i salari sono dignitosi ed equi (e potranno essere comunque minori dei nostri perché laggiù il costo della vita è significativamente più basso), allora siamo di fronte ad una opportunità per far uscire dalla povertà i lavoratori coinvolti con effetti moltiplicatori anche sull'intera comunità di cui fanno parte.

Più in generale, l'intera questione della globalizzazione può essere opportunità con grandi potenzialità positive o, dall'altra parte, strumento di grandi ingiustizie.

La legge e il Popolo Libero

Proviamo ad esaminare. Abbiamo detto facile circolazione di informazioni e capitali. Nel dibattito economico (e politico) degli ultimi duecento anni si è discusso moltissimo sulle caratteristiche del 'libero mercato'. Se guardiamo all'esperienza storica il mercato, cioè la libera – o facile – circolazione dei beni e dei servizi, ha generato sempre situazioni di monopolio o oligopolio quando è stato lasciato da solo, senza regole. Vale a dire che i competitori più forti si sono mangiati quelli più deboli. Pensate, per farvi un'idea, al mercato automobilistico italiano in cui l'azienda più forte ha, piano piano, acquisito tutti i concorrenti. Se la Fiat, almeno, trova fuori dei nostri confini competitori di pari consistenza, in altri settori la situazione è ancora più clamorosa: il mercato alimentare mondiale è nelle mani di

pochissime grandissime multinazionali. Andate a vedere col Noviziato o col Clan (ma magari anche con l'Alta squadriglia) chi sono i proprietari dei marchi dei prodotti che arrivano tutti i giorni sulle nostre tavole⁴. Senza regole chi è piccolo non sopravvive e la famosa libertà che i difensori del liberissimo mercato auspicano viene proprio da questo mortificata.

Il dibattito su questo punto è oggi molto vivo, anche in Italia, dove si sviluppa in modo spesso piuttosto fazioso e superficiale. Gli anglosassoni ci hanno insegnato, e noi lo abbiamo recepito nella legislazione europea, che occorrono regole per garantire che il mercato sia autenticamente libero. Abbiamo a livello nazionale o di Unione Europea regole che impediscono fusioni fra aziende che generino le cosiddette 'posizioni dominanti' sul mercato. Se una azienda diventa troppo grande rispetto ai propri concorrenti deve cedere una parte. La sua dimensione altera le pari opportunità dei concorrenti, altera la libertà.

Queste cose noi le sappiamo bene. Ci è stato detto un giorno: "Voi avete una legge. Per questo siete chiamati Popolo Libero". Il fatto è che oggi a livello internazionale non c'è nessuna regola, né alcuna istituzione che provveda a 'tutelare' questa libertà, a tutelare i più piccoli, ad impedire posizioni dominanti.

Il ragionamento che abbiamo fatto non è privo di interesse. Guardiamo al mercato dei capitali. Come abbiamo

detto, oggi sul piano internazionale esso è totalmente libero. Si possono trasferire capitali dappertutto e in qualunque quantità. Questa condizione può comportare fenomeni di oligopolio. Vale a dire che può comportare il fatto che diventano pochi gli attori che contano sul mercato finanziario mondiale. Senza regole, insomma, nel mercato finanziario abbiamo il rischio di oligopolio. Ci rendiamo conto di questo processo se osserviamo le banche italiane. Praticamente tutte sono state coinvolte in fusioni con altre banche che un tempo erano loro concorrenti. Si è creata Banca Intesa che raccoglie Ambroveneto e Banca commerciale, è nata Unicredito che mette insieme Credito italiano e un po' di Casse di Risparmio, e via di questo passo. Nulla di male in questo, ma in tempi di finanziarizzazione, chi comanda nella finanza comanda anche nella economia produttiva, decide che cosa produrre, dove, con chi e per chi. Una concentrazione di poteri nella finanza diventa concentrazione di poteri nell'economia.

Nel campo delle informazioni sta accadendo la stessa cosa, sia pure per una ragione diversa. Viviamo tutti la situazione di ridondanza, di saturazione informativa. Non riusciamo a leggere tutte le informazioni che riceviamo. Io non riesco nemmeno a leggere tutte le E-mail. Quando le informazioni sono troppe occorre fare una selezione. Con che criterio? Non ce n'è nessuno oggettivo. Di fatto in una situa-

zione di ridondanza informativa va a finire che ci si rivolge alle fonti informative più accreditate, per cui succede che l'11 settembre tutte le tv italiane, proprio tutte, abbiano fatto la diretta tenendo per tutto il pomeriggio sullo sfondo le immagini di CNN. Insomma anche in campo informativo stiamo andando verso una situazione di oligopolio: oggi le informazioni che riceviamo sono veicolate da CNN, Associated Press, Reuters e Ansa. Da qualche giorno usiamo anche Al Jazeera, di cui fino a poco fa non conoscevamo magari manco l'esistenza. Come si fa a diventare così credibili? Con la professionalità, è evidente, ma questa si acquisisce certamente più facilmente se disponiamo di capitali, che fanno superare ostacoli, assicurano gli uomini migliori, eccetera eccetera...

In tempi di globalizzazione ci sono bellissime opportunità di far conoscere in tutto il mondo la lingua bamba, che si parla dalle parti di 'Ndola in Zambia. Basta mettere qualche sito ben fatto in rete, come stanno facendo i nativi americani, del Nord e del Sud, per tutelare e far conoscere la loro cultura. Però in tempi di globalizzazione c'è anche il rischio di omologazione. C'è il rischio cioè che chi dispone di mezzi riesca meglio di chi ha meno risorse a diffondere la propria cultura. O meglio i propri modelli di comportamento. O, meglio ancora, i modelli di comportamento che vorrebbe fossero diffusi fra la gente. Insomma i Chicago Bulls sono



certamente molto più capaci di far diventare una moda indossare una loro maglia di quanto sia in grado di farlo l'associazione giovanile Dixinn della parrocchia San Francesco di Sales di Conakry (i salesiani ci sono anche lì, nell'oratorio si gioca a pallone e ci sono... gli Scout!). A maggior ragione sono in grado di suscitare mode, o comportamenti di consumo, coloro che hanno qualcosa da vendere. Così a Conakry tutti bevono Coca Cola anziché succo d'ananas o di papaya e mango, e a Lusaka non c'è Mac Donald ma ci sono cose che gli somigliano molto.

Proviamo a tirare delle conclusioni

Oggi in tempi di globalizzazione abbiamo molte opportunità, ma corriamo tre rischi. Quello dell'oligopolio nel potere finanziario, quello dell'oligopolio informativo e quello della omologazione culturale. Non sono rischi da poco. Non si deve fare del facile e ingenuo allarmismo, ma quando in una comunità (e in questo caso la comunità è, in qualche modo, il pianeta) il potere economico è concentrato, vi è oligopolio informativo e ci sono rischi di omologazione culturale, beh ragazzi, questo significa che c'è un rischio anche per la democrazia⁵. Allora occorre guardare al fenomeno della globalizzazione con grande attenzione. Non per rifiutarlo, che è una scemenza, ma per governarlo. Ha grandi potenzialità, ma occorre, anche attraverso un adeguato e robusto siste-

ma di regole, che venga governato perché tutti i cittadini del pianeta ne possano beneficiare, e ad armi pari. Insomma, il solito, doveroso e spesso dimenticato (e non si dimentica mai per caso) primato della politica.

Coinvolgere tutti i cittadini del pianeta. Proprio qui sta il punto più grave. Oggi nel mondo si vive in modi clamorosamente diversi. In Africa è normale che un bimbo su cinque muoia prima di compiere cinque anni. Fa 200 su mille. Da noi ne muoiono sei su mille nello stesso tempo. Nel mondo ci sono un miliardo e trecento milioni di persone che vivono avendo a disposizione meno di un dollaro al giorno. Quanto costa un campo estivo?

Non si può rimanere indifferenti a queste cose. Non si può la mattina in bagno guardarsi allo specchio e non sentirsi a disagio. Non si può. Tanto più oggi che con la facile circolazione delle informazioni non possiamo non sapere. La coscienza origina responsabilità.

La globalizzazione è una grande occasione per offrire a tutti i cittadini del pianeta le opportunità di cui disponiamo noi, ma oggi non è usata per quello che potrebbe dare. Oggi l'Africa, quasi un miliardo di persone, dunque un sesto del pianeta, partecipa del commercio internazionale per il 2% del totale. Ciò che arriva della globalizzazione in Africa sono solo le canottiere dei Chicago Bulls, la Coca Cola, il nostro campionato di calcio. È

inutile divinizzare il mercato che da solo sarebbe in grado di provvedere alle necessità di tutti. Non succede. Occorre invece che la politica assuma la propria responsabilità per governare il cambiamento in modo che, utilizzando strumenti come il mercato, tutti vengano accolti e coinvolti.

Occorre offrire a tutti il livello di benessere che il progresso scientifico oggi consente. Dalla cura delle malattie, rendendo disponibili i medicinali anche ai poveri, alla partecipazione alla vita economica e alla competizione commerciale, ma ad armi pari. Occorre definire i percorsi economici di uscita dalla povertà. Questo significa anche mettere in discussione i modelli di sviluppo tradizionali e, ciò che è più grave, i nostri stessi modelli di consumo. Oggi la terra non basterebbe per tutti se tutti, anche i nostri amici del Sud del mondo, consumassero come consumiamo noi. È un impegno difficile, ma ineludibile.

Affrontare la questione della globalizzazione insomma è affrontare la questione della povertà. Mi piace dire che è affrontare la questione della cittadinanza sul pianeta. Occorre estendere a tutti i diritti di cittadinanza, che comportano tutela (i diritti umani e la democrazia) e opportunità (i diritti economici, la possibilità di avere un lavoro e mantenere la propria famiglia senza dipendere da altri) e a cui corrispondono doveri verso la comunità (le tasse, la partecipazione, il rispetto delle regole). Oggi purtroppo abbia-

mo una maggioranza di cittadini nel pianeta che sono persone come noi, ma non sono cittadini come noi.

Bene, questa era la conclusione, una conclusione che dice che per una globalizzazione umana e umanizzante occorrono **regole**, come ho detto ventisei volte, e **politica**, che vuol dire processo di decisione e di assunzione di responsabilità trasparente, pubblico e democratico, ma che vuol dire anche partecipazione.

Molte realtà della società civile, anche italiane si stanno occupando di queste cose. Lo hanno fatto in modi diversi. Tutti sappiamo che cosa è accaduto a Genova.

Il 7 luglio 2001 60 organizzazioni cattoliche hanno dato vita ad una manifestazione che ha posto il problema delle regole e del governo della globalizzazione presentando un Manifesto. Un evento ricco che ha suscitato interesse per lo stile e per i contenuti. Due settimane dopo le manifestazioni pubbliche intorno al G8 sono invece degenerare. Certo non per colpa di tutti, ma sono degenerare. In altre sedi ho scritto qualche riflessione su questi fatti, qui vorrei solo ricordare che le degenerazioni non sono avvenute per caso. Non erano imprevedibili. Si è perseguito il tentativo di tenere insieme gli equivoci. Durante il vertice hanno manifestato persone e gruppi che chiedevano regole per la globalizzazione e il rafforzamento e la riforma delle istituzioni internaziona-

li contemporaneamente a chi ne chiedeva l'abolizione. Altri ancora erano andati alla manifestazione come chi va allo stadio per pestare gli ultras dell'altra squadra. Equivoci così nei momenti di tensione esplodono, soprattutto se qualcuno ci mette anche un po' di ambiguità.

Le questioni che abbiamo davanti, le drammatiche condizioni del Sud del mondo e le differenze che una globalizzazione non governata, anziché ridurre, rischia di aumentare, sono questioni troppo gravi perché si possano affrontare con la superficialità e l'arroganza che abbiamo visto a Genova, dentro e fuori il palazzo.

Occorre continuare a camminare insieme, con fatica e determinazione. Occorre informarsi, capire, interrogarsi e partecipare. Mi piace dire che occorre studiare e servire.

In questo i cattolici hanno la possibilità e la responsabilità di svolgere un ruolo prezioso, con rigore e senza faziosità. Un ruolo che chiama in causa anche lo scoutismo, col suo specifico educativo, per educare a leggere il nostro tempo, a vivere la solidarietà e a servire nella politica.

A proposito, se per capire e dare una mano, per studiare e servire, volete fare un salto a Conakry, siete i benvenuti: c'è un sacco da fare. E poi ci sono i ragazzi che vogliono sempre organizzare Guinea – Italia e non c'è mai uno straccio di italiano per giocare. Però occhio, questi corrono! Io da

parte mia sto in porta, mica c'ho più il fisico. Col caldo di Conakry, poi...

Riccardo Moro

1 Questa e altre simpatiche curiosità, degne della miglior settimana enigmistica, sono reperibili sul sito dell'UNDP il programma delle Nazioni unite per lo sviluppo umano.

2 L'idea, semplificando un po', era che alti tassi di interesse avrebbero sottratto denaro all'economia reale (in ragione della alta remunerazione dei mercati finanziari) e avrebbero ridotto il denaro preso a prestito (in ragione del suo alto costo); il risultato sarebbe stato minor denaro disponibile per finanziare gli acquisti nel mercato dei beni, dunque una vera riduzione della domanda di acquisti di beni e servizi. I produttori e i venditori, a fronte della riduzione della domanda, avrebbero ridotto i prezzi per invogliare agli acquisti, riducendo l'inflazione (cioè l'aumento dei prezzi) provocata dai continui aumenti del prezzo del petrolio. Insomma più soldi si attirano nel mercato finanziario, meno si faranno acquisti e più si raffredderanno i prezzi. La storia, naturalmente, è stata un po' più complicata e anziché riduzione immediata dell'inflazione si è avuta recessione e crisi economica, ma ne parliamo un'altra volta...

3 Per farsi un'idea di come possano sussistere transazioni finanziarie, e moltiplicarsi, senza avere nel proprio orizzonte, se non in pallida lontananza, una operazione di acquisto o vendita di beni o servizi, si può leggere "Un filo di fumo" di Andrea Camilleri pubblicato al solito da Sellerio. La storia è di un secolo fa, si immagini che cosa può diventare l'abitudine di vendere e ricomprare lo zolfo senza averlo in mano disponendo degli strumenti informatici di oggi.

4 Per farsi aiutare si può usare la Guida al consumo critico pubblicata ogni anno dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo per i tipi della EMI di Bologna.

5 Non si tratta del grande vecchio. Le grandi società finanziarie sono costituite da migliaia di azionisti, non c'è uno solo che è padrone di tutto. Però il problema rimane lo stesso. I processi decisionali rimangono non trasparenti e si sviluppano in ambienti diversi da quelli della politica dove, esercitato magari male, nonostante tutto c'è un controllo democratico.



Dall'Albania pensieri dopo il G8

I fatti di Genova di luglio sono ormai lontani e superati dall'incombere degli eventi drammatici. Qualche riflessione su quanto accaduto allora è però ancora possibile. Anche per sottolineare come lo scontro sull'ordine pubblico abbia soffocato il dibattito sul nodo centrale dell'uso delle risorse del mondo

Scrivo queste annotazioni sul dopo G8 da un luogo che, come tanti altri dei Paesi extra-comunitari, ben si presta ad illustrare il fenomeno della globalizzazione.

Mi trovo a Scutari, in una delle più importanti città dell'Albania, nel nord del Paese, non lontano dal confine con il Montenegro e il Kossowo. Sono a meno di due ore d'aereo da Milano Malpensa, ma è proprio un altro mondo. Scutari ha conosciuto in passato una grande importanza come piazza commerciale affacciata, grazie ad un canale navigabile che arriva in Adriatico, sull'Occidente.

Non c'è da meravigliarsi che oggi sia un luogo di transito della droga dai Balcani verso i nostri Paesi. Sono solo cambiate le merci. Oggi è una città che non conserva alcun segno del passato splendore se non le mura di cinta di un antico castello, sulla collina che guarda verso il mare. Qui si tocca con mano un primo effetto della globalizzazione: quella mediatica. Non c'è finestra, non c'è balcone che non abbia la sua antenna parabolica. Si contano a decine su tutte le case, per lo più case di edilizia popolare del passato regime comunista, in vistoso stato di degrado. Mi è capitato di ve-

dere un nostro telegiornale in una povera casa di contadini sulle montagne. La casa aveva un pavimento di terra battuta e pochi poverissimi mobili. Ma il televisore e la parabolica non mancavano. Questa massiccia penetrazione, via etere, di molti dei nostri canali televisivi ha anche un vantaggio: la discreta conoscenza della nostra lingua mi permette di fare lezione qui senza dover imparare l'albanese, lingua assai ardua.

Ma i nostri modelli di vita sono in tutte le case di questo povero Paese. Non meravigliamoci se, in tutti modi, i giovani cercano di arrivare fino a noi.

Ecco un primo vistoso effetto della globalizzazione. Del resto, l'aggettivo 'globale' già da qualche decennio è stato usato per il 'villaggio' appunto globale grazie ai media.

Ma a Scutari si tocca con mano l'assenza della globalizzazione – intesa come inesorabile processo di integrazione economica – e quindi la marginalità e l'arretratezza di questo Paese tagliato fuori dai circuiti economici. Basti pensare che a Scutari non esiste una Banca e che il cambio della valuta avviene sul marciapiede di una viuzza che costeggia la Moschea. La marginalità rispetto ai flussi commerciali e d'impresa fa di questa area un luogo dal quale si cerca di fuggire, appena si può. Parlare di globalizzazione qui non ha alcun senso.

Questi i pensieri che mi accompagnano in questi giorni mentre ripenso ai

giorni del G8 e stendo queste note. Anch'io, come molti, sono andato in vacanza proprio dopo i giorni del G8 e grazie al riposo estivo mi sono dedicato, ogni giorno, alla lettura accurata di almeno due quotidiani nazionali. Da quella lettura, per buona parte del mese di agosto, ho ricavato queste considerazioni.

Chi avesse letto i giornali dopo il G8 senza conoscerne in precedenza i temi in agenda, non avrebbe mai potuto ricavarli dalle pagine, numerose, che ogni giorno erano dedicate al dopo G8. Le ragioni serie per le quali diverse centinaia di migliaia di persone, per lo più giovani, erano arrivate a Genova erano assolutamente cancellate: l'unico problema, grave certamente, era quello dell'ordine pubblico e del palleggiamento di responsabilità tra le Forze responsabili di garantirlo. Per intere settimane il dopo G8 è stato solo ed esclusivamente problema di ordine pubblico. Il problema della globalizzazione – i suoi effetti perversi o la sua governabilità in una logica solidale – è stato completamente rimosso. Certo, anche il problema dell'ordine pubblico, meglio del diritto a manifestare il proprio dissenso, è problema grave per ogni democrazia. Alcune teste eccellenti sono cadute a seguito dell'incapacità delle forze preposte all'ordine pubblico di garantire non solo i lavori del G8 ma anche la civile manifestazione del dissenso.

Ricordiamo con grande rispetto il giovane che ha perduto la vita e ri-

cordiamo le iniziative quanto meno discutibili di perquisizione nelle scuole in cui alloggiavano i manifestanti no-global. Ma non voglio qui soffermarmi su una valutazione politica di quei giorni e dei provvedimenti successivamente adottati. Certo i ripetuti sopralluoghi del Presidente del Consiglio a Genova hanno assicurato l'estetica del G8 ma non certo i controlli necessari a prevenire e isolare le frange violente del movimento no-global. Qui, fedeli alla prospettiva educativa che ci qualifica, vorrei notare il manifestarsi a Genova di una presa di coscienza da parte di non irrilevanti segmenti del mondo giovanile a proposito di un problema cruciale quale è quello della globalizzazione. La protesta nei giorni del G8 contiene un desiderio obiettivo di partecipazione sociale e di assunzione di responsabilità che investe sia il mondo cattolico che quello laico.

Prima che una motivazione ideologica è una grande istanza etica quella che ha spinto gran parte dei giovani ad andare a Genova. Molti tra i partecipanti provenivano da esperienze di volontariato, di servizio sociale, di impegno nelle organizzazioni giovanili più diverse e avvertivano, quasi istintivamente, i pericoli che la globalizzazione può suscitare per i Paesi più poveri e i soggetti più deboli. Ho detto: protesta etica, prima ancora che politica. Una protesta ancora informe, non ancora capace di articolarsi in una proposta politica coerente, ma è

segnale che sarebbe miope sottovalutare. È un segnale di apertura ad orizzonti di mondialità contro le chiusure localiste e qualche volta xenofobe del nostro mondo politico.

Ecco perché quei giorni non vanno archiviati come uno spiacevole incidente di percorso per le forze politiche che guidano il nostro Paese, per le Autorità preposte all'ordine pubblico. Vanno ricordati come un forte sussulto della coscienza, soprattutto giovanile. Quei giorni pongono a chi ha responsabilità educative un compito: i problemi del G8 sono già e saranno sempre più i problemi di tutti noi. Attrezzarsi per comprenderli è il primo passo.

Giuseppe Grampa





C'è stata anche un'altra Genova

Anna Fazi, capo scout e componente della rete Lilliput, esprime il suo punto di vista sull'attività del movimento no-global durante il G8: la contestazione violenta ha oscurato le proposte e le attività significative del complesso mondo che si oppone alla globalizzazione senza regole.

Le violente immagini che ci hanno martellato nel caldo dell'estate di fine luglio sembrano ormai lontane dopo lo shock dell'11 settembre e di fronte all'incombente spettro della paura di essere in qualche modo già in guerra, con un nemico non ben definito, che attenta alle radici della nostra millenaria civiltà. Eppure se riusciamo a resistere alla tentazione del consumismo che ormai domina anche l'informazione, spingendoci a ingoiare banalizzazioni preconfezionate, concedendo agli eventi l'attenzione di uno scoop, per poi passare alla ricerca di una nuova emozione, forse ci accorgiamo che Genova è stata una tappa davvero

significativa e che in realtà possiede risvolti che possono parlare anche al momento attuale.

Per quanto traumatica sia stata l'esperienza di assistere alla violenza di una guerriglia urbana incontrollata e di una repressione che si è concretizzata in episodi inimmaginabili per chi pensava che poter manifestare fosse garantito dai diritti di un paese democratico, mi sembra significativo parlare anche di tutto quello che c'è stato e non si è visto, o più ancora dei sogni di tutti coloro che erano andati a Genova certamente pensando ad un'esperienza diversa.

Ciò che è riuscito ad unire uno schie-

ramento che sarebbe sembrato improbabile fino a poco tempo fa, visto che nel suo spettro rientravano circa settecento associazioni, i centri sociali fino ad arrivare alle suore e ai missionari riuniti in preghiera a Boccadasse, è stata la volontà di affermare la necessità di costruire un'alternativa ad un mondo centrato unicamente sui valori della produttività e del mercato, non tanto in una prospettiva "anti-global", come spesso si dice, quanto per rimettere in discussione le radici di questo modello di globalizzazione, che con suoi meccanismi non fa che garantire gli interessi del più forte e condannare l'80% dell'umanità a condizioni di miseria.

Nei giorni dal 16 al 22 luglio nel Controvertice che si è tenuto a Punta Vagno, di fronte al mare e vicino a piazzale Kennedy, centro di accoglienza della cittadella concessa ai manifestanti dal Comune, dopo mesi e mesi di estenuanti trattative, relatori provenienti da molte parti del mondo, tra cui Walden Bello e Susanne George, hanno rimesso in discussione non solo il diritto degli otto paesi più industrializzati dipendere decisioni in nome di tutti gli assenti, ma le stesse radici del neoliberalismo imperante e le istituzioni internazionali che tutelano più gli interessi delle multinazionali che i diritti dei popoli: l'organizzazione del WTO che liberalizza il mercato a scapito della salute, dell'ambiente oltre che dei diritti dei lavoratori e della persona, la Banca Mondia-

le e il Fondo monetario internazionale che con l'imposizione dei piani di ristrutturazione hanno reso ancora più drammatica la spirale del debito, di cui si richiede ormai da anni l'abolizione. Sono state presentate esperienze di resistenza come quella dei contadini sem-terra del Brasile, così come modelli alternativi sperimentati nel sud del mondo fino a proposte utili per modificare gli equilibri iniziando dalle proprie scelte quotidiane di consumo. Le "piazze tematiche" progettate per venerdì 20, il giorno d'inizio del Vertice, erano state pensate per riuscire a portare i contenuti sia di riflessione che di proposta all'esterno, alla gente, allestendo banchetti con i prodotti dell'equo solidale, diffondendo volantini con le proposte della finanza etica e delle altre campagne in corso, organizzando brevi sequenze di teatro di strada o di teatro dell'oppresso, esibendo striscioni e palloncini, maniche volanti... Certo nessuno si sarebbe aspettato, a piazza Manin, che dopo il passaggio dei black-block, anche la polizia avrebbe caricato chi aveva pensato di esprimere un'alternativa solo con strumenti creativi.

Il sit-in nonviolento che ha bloccato uno dei varchi della fantomatica zona rossa dentro cui gli "otto grandi" si erano asserragliati, si è protratto per tutto il pomeriggio del 20 ed è stato un esempio di azione diretta nonviolenta organizzato dai "gruppi di affinità", che si sono incontrati nei mesi

precedenti al vertice, con la consapevolezza che la nonviolenza non è una scelta che si esprime con un generico ed emotivo rifiuto della violenza, ma richiede un serio itinerario di formazione. Le staffette che mantenevano i contatti tra le varie azioni erano "I bici G8". Partiti da Lecco in bicicletta cinque giorni prima del vertice si sono avvicinati a Genova con tappe di cinquanta km, durante le quali alternavano gli spostamenti a soste con incontri, feste, dibattiti tramite cui diffondevano i contenuti della loro protesta.

I due cortei, quello dei migranti variegato e gioioso di giovedì 19 e quello un po' meno gioioso, tra un lacrimogeno e una carica di sabato 21, sono stati affollatissimi; che duecentomila persone abbiano trovato il coraggio di sfilare nel clima di tensione che si era creato, penso che sia stato un segnale significativo.

La variegata alternativa di proposte ha rivelato che il mondo della nonviolenza ha qualcosa da dire sia in termini di contenuti che di metodi, per ricalcare la felice intuizione gandhiana della necessaria coerenza tra i mezzi e i fini, e soprattutto ha rivelato grandi potenzialità come strumento di denuncia anche se presso i mass-media non ha fatto notizia.

Forse anziché insinuare l'arbitraria identificazione dei manifestanti con i terroristi, quasi che il diritto al dissenso fosse in realtà un attentato al dovuto patriottismo occidentale, si po-

trebbe ritrovare anche in quelle giornate la consapevole volontà di ripensare al nostro mondo, per andare alle radici dell'ingiustizia e costruire percorsi alternativi, che ci consentano davvero di uscire dalla spirale dell'odio del nemico, facile capro espiatorio che rafforza i modelli imperanti, senza rimmetterli in discussione.

Anna Fazi



Identità cattolica, Papa e globalizzazione

Questo titolo occupa ancora la prima pagina del Corriere due mesi dopo il G8. Cosa è successo? Un piccolo scandalo, un grande movimento, un tema antico e sempre attuale: la Chiesa è coinvolta dai riflettori dei media.

Con grande convinzione i cattolici, cioè i laici e in particolare i giovani, le associazioni e i movimenti, i sacerdoti e i vescovi, lo stesso Pontefice, si sono espressi sui temi della globalizzazione in occasione dell'incontro di Genova, ma non solo, testimoniando come la fede possa e debba vivere incarnata nella realtà del mondo oggi e come ogni uomo sia prima di tutto fratello e poi soggetto sociale. Il cristianesimo lo ripete da sempre, ma oggi fa notizia.

Una premessa

La Chiesa già dall'inizio del II secolo viene definita Cattolica, cioè universale: la buona novella è rivolta a tutte le genti e perciò i cattolici, la cui sto-

ria è certamente legata in modo stretto alla storia dell'Occidente, sono spinti dalla loro stessa fede alla missione e alla profezia, oltre che all'integrazione nella società in cui vivono. La globalizzazione è nel DNA della Chiesa, come sempre hanno testimoniato i sacerdoti e i laici missionari nel mondo e come ha sottolineato particolarmente Giovanni Paolo II nel suo lungo papato incontrando in modo preferenziale i Paesi più lontani e rivolgendo loro speciale attenzione pastorale; la stessa vicenda di Mons. Milingo può essere letta in questo senso.

Un tema antico e sempre attuale

Oggi globalizzazione significa apertura illimitata dei mercati, valore assolu-

to dell'economia finanziaria, iperinovazione tecnologica, sfruttamento dell'uomo e dell'ambiente? significa rischio di emarginazione per Paesi più poveri? la Chiesa ha già affrontato nella sua *Dottrina Sociale* questi temi e non solo con slogan dell'ultima ora.

I documenti del Concilio delineano già posizioni precise, ma anche le encicliche *Sollicitudo rei socialis*, scritta negli anni '80, e *Centesimus annus* del 1991; quest'ultima affronta temi direttamente connessi alla globalizzazione, in particolare la restituzione dei debiti contratti dai Paesi del Terzo mondo "Non si può pretendere che i debiti siano pagati con insopportabili sacrifici. In questi casi è necessario trovare modalità di alleggerimento, dilazione o anche estinzione del debito, compatibili con il fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso".

Più recentemente, in occasione del *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* il 25 aprile del 1997, **Giovanni Paolo II** ha parlato con chiarezza: "Nel quadro della globalizzazione, chiamata anche mondializzazione dell'economia, il facile trasferimento delle risorse e dei sistemi di produzione, realizzato unicamente in virtù del criterio del massimo profitto e in base ad una competitività sfrenata, se da un lato accresce le possibilità di lavoro e di benessere di alcune regioni, dall'altro esclude altre regioni meno favorite [...]. È essenziale che l'azione politica assicuri un equilibrio

di mercato nella sua forma classica, mediante l'applicazione di principi di sussidiarietà e solidarietà secondo il modello dello Stato sociale. La globalizzazione non deve diventare un nuovo tipo di colonialismo: la Chiesa si batterà per evitarlo!”.

È già detto tutto, ma ancora il Papa nel *Messaggio* per la Giornata Mondiale della Pace, il 1 gennaio 1998, avvertendo che “siamo alle soglie di una nuova era, che porta con sé grandi speranze e grandi interrogativi” richiama l'esigenza di una “globalizzazione della solidarietà, una globalizzazione senza emarginazione”.

Non sorprendono perciò le parole durante l'Angelus lo scorso 8 luglio: “Non rassegnatevi ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti o mancano di lavoro [...] la fede non può lasciare il cristiano indifferente di fronte a simili questioni di rilevanza mondiale”.

Di giustizia verso i poveri ci parla comunque da 2000 anni la Parola di Gesù: l'uomo ricco “che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente” ha ancora la perversa abitudine di lasciare sulla porta “coperto di piaghe e bramoso di sfamarsi” un mendicante di nome Lazzaro (Lc 16, 19-31).

Un grande movimento

Che la mobilitazione dei cattolici, con le parole e la partecipazione personale, abbia contraddistinto il dibattito sul G8 è innegabile. Sacerdoti sono inter-

venuti in prima persona, a volte schierandosi decisamente in favore dei manifestanti (don Vitaliano Della Sala, don Andrea Gallo...), a volte operando dei distinguo (don Oreste Benzi o don Vinicio Albanesi).

Anche alcuni vescovi si sono espressi con chiarezza: il Card. Silvano **Piovannelli**, arcivescovo emerito di Firenze dice “se il G8 vuole imporre un mondo unico dove domina l'ideologia del denaro e dei corpi, allora, per fedeltà al Vangelo, diciamo NO [...]. Ai contestatori del G8 vorrei dire: avete fatto da amplificatore a problemi che vanno affrontati; continuate con le vostre iniziative a tener desta l'attenzione, ma non impedito con la violenza che i problemi vengano affrontati”, anche Mons. Girolamo **Grillo**, vescovo di Civitavecchia, ha messo in guardia dai rischi del liberismo selvaggio, pur prendendo le distanze dal popolo di Seattle: “questi ragazzi” dice prudente “rappresentano una moda [...] e non vorrei che dall'azione di alcuni di loro possano sfociare nuove forme di terrorismo” (*Itinerario di luce*, Ed. Marietti).

Il Cardinale Dionigi **Tettamanzi**, vescovo di Genova, è intervenuto in modo sistematico in occasione del G8, ma già aveva parlato di globalizzazione nel 1998 a Brescia. Ha proposto la “lettura della globalizzazione come un *segno dei tempi*”, sottolineando che “emergono immediatamente due precisi impegni: quello di conoscere il fenomeno e di governarlo:

[...] un discorso in qualche modo provocatorio di fronte all'abituale e comune ignoranza di quanto pesantemente grava sulla vita delle persone e dei popoli e di fronte a quanti ritengono che la globalizzazione sia un fenomeno del tutto irreversibile e irresistibile” (*Globalizzazione: una sfida*, Ed. PIEMME).

L'ampia partecipazione al dibattito e alle giornate a Genova dei movimenti e delle associazioni ha fatto emergere l'arcipelago del volontariato cattolico, i missionari e soprattutto i giovani, la loro passione e il loro impegno, che già i media avevano scoperto con stupore a Tor Vergata l'anno scorso. “Voi non vi rassegnate ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame; restano analfabeti, mancano di lavoro. Vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti” ha detto il Papa ai giovani e loro l'hanno preso in parola.

L'**Agesci** ha direttamente contribuito alla scrittura di un manifesto, firmato da più di quaranta Associazioni, Movimenti e Istituti Missionari tra cui Azione Cattolica, Acli, S. Egidio, Focsiv, Pax Christi coordinate dal Comitato per il debito estero della CEI, indirizzato ai grandi del G8: “Tutti siamo persone e la vita umana è un valore universale. Garantirla nel suo esistere e tutelarla nella sua dignità è responsabilità politica [...] Crediamo che tutti siamo responsabili di tutti e non possiamo rimanere indifferenti di



fronte alle clamorose differenze che esistono nella vita delle persone sul nostro pianeta. Nessuna persona può essere considerata solo un soggetto economico”. Questa è la premessa delle associazioni cattoliche: il valore irrinunciabile della vita umana spiega e rende urgente l’impegno a governare la globalizzazione, che si traduce in una serie di richieste: rafforzare le Nazioni Unite, cancellare il debito dei paesi poveri, finanziare l’aiuto allo sviluppo, denunciare i paradisi fiscali, istituire una tassa sulle transazioni valutarie internazionali, rispettare l’ambiente, rendere accessibili i farmaci contro l’Aids. Il manifesto viene presentato al Teatro Carlo Felice di Genova il 7 luglio nel corso di un incontro di riflessione e approfondimento lontano dalle possibili violenze e dalla sicura strumentalizzazione delle giornate del 20 e 21 luglio. Per la prima volta in modo pubblico, il mondo cattolico esprime le sue idee sulla sostanza dei problemi in discussione, che sono la povertà e le ingiustizie, e questo fa notizia.

Un piccolo scandalo

Anche il dissenso fa notizia e perciò i giornali riportano volentieri le contrapposizioni all’interno del mondo cattolico. A riprova che ad una stessa fede non corrispondono le stesse idee politiche.

Suscita amarezza nelle Associazioni firmatarie del manifesto “Sentinelle del mattino” il contro-appello di un

gruppo di intellettuali e giornalisti cattolici che sembra esprimere per qualche giorno la posizione di Comunione e Liberazione e della Compagnia delle Opere “Sia il Club del G8 che il popolo di Seattle sono istanze borghesi. Noi non abbiamo tempo di andare a Genova, perché siamo in Africa, in Asia, in America Latina, in quelle nazioni dimenticate da tutti tranne che dal Papa e dalla CEI”. Evidentemente Comunione e Liberazione è più impegnata a fianco dei poveri e meno borghese degli stessi missionari che invece il tempo di andare a Genova l’hanno trovato, a centinaia, al santuario di Sant’Antonio di Boccadasse per una due giorni di preghiera e digiuno proposta dai francescani.

Capofila degli *ultras pro-globalizzazione* sono però altri, tra loro don Gianni Baget Bozzo: “I vescovi liguri [...] hanno empatia per il comunismo rivoluzionario che esiste ancora in occidente, [...] guardano al contenuto strumentale del radicalismo ecologico, la compassione per le sofferenze umane e non vedono che in essi si nasconde la delegittimazione della ricchezza e del potere che, dagli albigesi ai poverelli francescani ha agitato la cristianità, [...] non si rendono conto che hanno a che fare con un movimento che esprime politicamente le pulsioni anticristiane dell’Occidente”. Errata e semplicistica sarebbe anche la lettura della parabola del povero Lazzaro: “Se oggi i ricchi banchettanti

spartissero le loro ricchezze con gli africani subsahariani ne conseguirebbe un impoverimento generale, una catastrofe sociale, specie per i subsahariani”.

Insomma, forse “il mondo va bene così com’è, anzi va benissimo poiché tutto sarà regolato, i poveri sono fantasia, il commercio internazionale scivola nella giustizia e nell’equità come sull’olio, la compassione non ha più ragion d’essere, anzi è una debolezza che non possiamo permetterci, pena la condanna ad un piagnisteo immorale e minaccioso” (Vittorio Morero da *Avvenire*).

Evidentemente non regge. Diceva martin Luther King “la Chiesa non deve essere il termometro della società. Deve esserne il termostato.” Riscaldare i cuori e poi agire.

Laura Galimberti



Vita di clan: proposta di un capitolo sulla “globalizzazione”

La globalizzazione è un argomento di attualità non solo per i recenti fatti collegati alla riunione del G8 ma soprattutto per l'ampiezza delle questioni umane, sociali e politiche a lei collegate. La redazione ha dunque scelto di proporre ai Capi della branca R/S una scheda che tratteggia le linee essenziali di un capitolo da tenersi in Clan

Premessa

Il tema della globalizzazione offre ai rover e alle scolte l'opportunità di riflettere sulla persona, sulle relazioni con gli altri, sull'assetto politico, sociale ed economico del mondo ed anche sugli strumenti politici mediante i quali le nazioni possono perseguire obiettivi di maggiore giustizia, equità e benessere per i propri cittadini.

Si devono perciò considerare *aspetti soggettivi e individuali*, che fanno riferimento agli atteggiamenti ed ai comportamenti degli individui e costituiscono il loro sistema di valori per

confrontarli con *aspetti oggettivi*, che fanno riferimento al sistema politico, economico e sociale odierno.

Possiamo avvicinare il primo aspetto con lo scopo di “*aprire la mente, il cuore e le mani*”, ed il secondo per organizzare un sistema di conoscenze che permetta a ciascuno di radicare le proprie convinzioni, valutare le situazioni, esprimere un giudizio e agire di conseguenza.

Aprire la mente, il cuore e le mani

Il Capitolo propone l'analisi di tre dimensioni della persona: conoscitiva,

spirituale e fisica, aprendo mente, cuore e mani.

Innanzitutto, *aprire la mente: conoscere per farsi un'opinione.*

Si tratta di un lavoro svolto singolarmente o a piccoli gruppi che si concentra sulla lettura di articoli, testi, lettere, documenti e sul coinvolgimento attivo di esperti e testimoni.

È la fase che richiede pazienza, continuità, onestà intellettuale, tolleranza, curiosità, gusto della scoperta, spirito critico e metodo di indagine.

In secondo luogo, *aprire il cuore: interrogare la coscienza per farsi una ragione.*

La meditazione, l'ascolto, la preghiera servono a costruire e rinforzare la scala dei valori personale per riuscire a leggere la realtà esterna e per individuare con coerenza le scelte di vita personale, professionale e sociale.

Richiede capacità di ascolto, di silenzio interiore, umiltà, abitudine alla ricerca dell'essenziale, fedeltà.

Infine, *aprire le mani: agire per farsi carico di situazioni di grave difficoltà.*

Agire, fare, esprimere concretamente il proprio sostegno mediante l'offerta delle proprie capacità e risorse fisiche ed intellettuali, professionali, economiche.

Richiede iniziativa, spirito di sacrificio, concretezza, generosità e continuità.

Struttura del Capitolo

Il confronto all'interno del Clan e l'apertura verso l'esterno, la riflessione individuale, il lavoro di indagine ed

apprendimento tradizionale sono gli ingredienti essenziali del programma da realizzare in quattro-cinque mesi e da mescolare con equilibrio per evitare due rischi opposti: la discussione continua o l'attività di servizio frenetica.

Come tutti i temi proposti attraverso i Capitoli, anche quello della globalizzazione è uno degli ambiti attraverso i quali i rover e le scelte attuano il loro progetto di crescita, non l'unico e nemmeno il più importante.

- *Presupposti*: la globalizzazione è un fenomeno universale, complesso e articolato in numerosi aspetti, che offre agli individui e ai popoli grandi opportunità ma che nasconde anche pericolose minacce, soprattutto è un fenomeno che sembra ingovernabile con gli attuali strumenti della politica. Altri elementi da considerare sono:

- *Obiettivi*: cogliere gli aspetti positivi e negativi, definirli e confrontarli con la scala di valori che caratterizza la visione cristiana dell'uomo; acquisire la capacità di distinguere le responsabilità individuali (valori, atteggiamenti, comportamenti) e collettive (leggi nazionali e internazionali, organismi di cooperazione, sistemi economici e finanziari).

- *Risorse*: gli esperti ed i testimoni, la pluralità delle fonti di informazione ed i sistemi associativi di volontariato, sindacali ed imprenditoriali.

- *Metodologia*: articolata nelle fasi della conoscenza, della riflessione e dell'azione da intrecciare tra loro.

L'attuazione del programma

- *Fase della conoscenza, aprire la mente, vedere e capire*

Lo scopo è dunque definire il fenomeno della globalizzazione osservandolo da più lati, approfondirne le origini e cercare di evidenziarne le conseguenze, positive e negative.

Questo lavoro serve soprattutto per mettere in comune tutte le informazioni utili, i dati più significativi, i commenti favorevoli e no, per costruire un insieme di conoscenze non superficiali che permettano a ciascuno di iniziare a fissare i primi criteri personali di giudizio.

Si possono individuare sei sottotemi:

- globalizzazione: definizioni, aspetti positivi e negativi, riferimenti storici e politici

- dati: indici e parametri economico-sociali per la misurazione del fenomeno

- temi scottanti e domande cruciali: come ripartire più equamente i frutti della globalizzazione, come ripianare i debiti dei paesi più poveri, come favorire lo sviluppo senza discriminazione...

- la "governance del mondo": i G8 e i movimenti no global

- le istituzioni internazionali: ruoli, competenze, operatività

- programmi, proposte e progetti per il futuro.

Documentazione ed elenchi di enti presso i quali trovare esperti e testimoni è riportata in fondo all'articolo. (1-2-3-4)

- *Fase della riflessione, aprire il cuore e la coscienza, valutare*

Il metodo di lavoro è quello induttivo della revisione di vita, cioè di una ricerca che, partendo dalle conoscenze acquisite e dalle esperienze concrete di ciascuno, si propone di analizzarle alla luce della Parola di Dio (la Scrittura) e dell'insegnamento della Chiesa per giungere all'individuazione di convinzioni e comportamenti coerenti.

In questa fase si vuol far prendere coscienza ai ragazzi che non è sufficiente il corretto esercizio delle responsabilità individuali nella realtà quotidiana ma che occorre avere la consapevolezza dell'importanza delle responsabilità collettive di fronte alle enormi disuguaglianze dell'attuale società.

Per lo svolgimento di questa parte del programma è determinante il ruolo dell'Assistente come guida spirituale al superamento della naturale inclinazione dei ragazzi ad essere autoreferenziali nell'affrontare i grandi temi della vita e dell'umanità.

Il lavoro di ascolto, riflessione e confronto può attuarsi mediante la scelta di alcuni temi da approfondire con brani del Vecchio e Nuovo Testamento e documenti del Magistero.

Un elenco indicativo si trova in fondo all'articolo. (5-6)

- *Fase dell'azione, aprire le mani, donare qualcosa di sé*

Ogni riflessione deve portare ad un'azione concreta.

Il tema trattato mette in luce tante

esigenze e bisogni dell'umanità in ogni luogo del mondo, non dovrebbe essere perciò difficile trovare situazioni che richiedono un aiuto concreto, qualcosa da fare alla portata del gruppo e dei ragazzi.

Lavorare da soli o con altri gruppi per raccogliere fondi, partecipare ad un progetto di accoglienza, animare eventi di sensibilizzazione, sono alcuni esempi come sia possibile aprire le mani fin da subito, senza aspettare ad usarle da adulti, con un ruolo sociale e professionale definiti.

Il Clan può infine coltivare le vocazioni al servizio civile internazionale che oggi rappresenta per i giovani un modo straordinario di offrire agli altri ciò che essi possiedono in misura abbondante e di cui dispongono liberamente: il tempo e l'altruismo.

La fase finale è – come sempre – rappresentata dalla verifica del lavoro svolto, dall'analisi dei risultati raggiunti e, soprattutto, dall'assunzione da parte dei rover e delle scelte di nuovi impegni di formazione ed autoeducazione.

Documentazione

1. Rassegna bibliografica

Brecher-Costello: *Contro il capitale globale*, Feltrinelli

AA.VV.: *Sopravvivere al G8*, Editori Riuniti

Limes n.3/2001: *I popoli di Seattle*

Deaglio Mario: *La fine dell'euforia*, Guerini ed associati

Morin Edgard: *I sette saperi per il futuro*, Laterza

Novack Michael: *L'impresa come vocazione*, Rubbettino

Krugman Paul: *Un'ossessione pericolosa, il falso mito dell'economia globale*, Etas libri

Lafay Gérard: *Capire la globalizzazione*, il Mulino

Kenichi Ohmae: *Il continente invisibile*, Fazi Editore

2. Rassegna stampa

È la raccolta di articoli pubblicati sui maggiori quotidiani italiani nei primi otto mesi dell'anno, ha lo scopo di completare l'analisi conoscitiva, insieme ai libri ed ai siti linkati nel punto successivo, per offrire un quadro d'insieme equilibrato ed utile per chi voglia costruire la propria opinione senza pregiudizi.

La raccolta è suddivisa nei sei sottotemi indicati in precedenza.

1. Per capire la globalizzazione

Gli articoli che seguono servono per precisare i termini ed i contenuti del fenomeno della globalizzazione e sottolineano in particolare che essa non è nuova nella storia e che non è così diffusa come appare.

Perché globale è meglio, Alberto Quadrio Curzio, economista

Il mondo globale a misura d'uomo, Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Genova

La giungla del mondo globalizzato, Lionel Jospin, Primo Ministro francese

La globalizzazione trita i lavoratori,

Eduardo Galeano, dirigente sindacale
La globalità non è il nuovo colonialismo,
Fabrizio Galimberti, giornalista economico

Globalizzazione: la parola della discordia,
Riccardo Gallo, giornalista

2. I dati a disposizione

Per attribuire una dimensione percepibile al fenomeno della globalizzazione, sono stati identificati alcuni indici e parametri quali il Pil pro-capite, lo stock di investimenti diretti all'estero, il commercio internazionale, l'indice di sviluppo umano. Questi i temi trattati negli articoli selezionati.

Far funzionare la globalizzazione a favore dei paesi poveri, Claire Short, ministro UK

Globalizzare fa bene ai ricchi ed ai poveri,
Luca Paolazzi, giornalista economico

La globalizzazione fa diventare più poveri i paesi poveri, Virgilio Monaldi, giornalista

Benefici, ma gli esclusi restano Jeffrey Sachs, sociologo americano

3. I temi scottanti, le domande cruciali

Dopo la prima fase di approccio al fenomeno della globalizzazione è possibile iniziare l'approfondimento mediante l'identificazione di alcuni temi scottanti e delle domande cruciali, quelle che non si possono evitare.

– come ripartire più equamente i frutti della globalizzazione?

Come usare il mercato Amartya Sen, Premio Nobel economia 1998

Globalizzazione: veri nodi, falsi bersagli,
Riccardo Gallo, giornalista

– la crescita accelerata delle reti di comunicazione e informazione è un bene o un male?

Globalizzazione: parola della discordia
Riccardo Gallo

La giungla... (cit.)Lionel Jospin

– le istituzioni mondiali: utili o autoreferenziali?

Il mondo è cambiato Amayrta Sen

Globalizzazione... (cit.)....Riccardo Gallo

– le imprese: minacciano o sono minacciate?

Globalizzazione... (cit.)...Riccardo Gallo

L'investimento va dove c'è democrazia,
Bicchieri-Navarra, ricercatori universitari

Gli investimenti diretti esteri, Marco Mutinelli, docente universitario

– il sistema finanziario mondiale: minaccia od opportunità? L'ipotesi della Tobin tax.

La sabbia negli ingranaggi, Alfredo Recanatani, giornalista economico

Finanza, la demagogia dei contestatori,
Donato Masciandro, economista

– per lo sviluppo c'è solo l'economia di mercato?

Globalmente rassegnati, Amayrta Sen
Tramonto dell'occidente, Aldo Schiavone, storico

Quale modello di sviluppo Convegno
Giovani Imprenditori di Confindustria

– la “governance”: chi sceglie i governanti del governo del mondo?

Vantaggi globali e società chiusa, Angelo Panebianco, politologo

Rapporto politica ed economia, Jeremy Rifkin, sociologo americano

– G8 e no-global: scontro o dialogo?

G8, ultimo ballo sulla nave dei folli, Fernando Savater, filosofo spagnolo

Il ritiro del buonsenso scuoterà ..., Walden Bello, Focus on the global south-direttore

I nemici del mondo libero, Gianni Riotta, giornalista

Documento acli che cos'è il G8, Riccardo Moro

4. La questione della “governance del mondo”: pochi grandi che decidono per tanti piccoli

Dal lavoro di analisi e approfondimento finora svolto emerge con chiarezza la necessità/opportunità di guidare i processi di globalizzazione. Ciò induce a riflettere su chi debba esercitare la leadership e come finora sia stata svolta questa funzione.

G8: il capitalismo contestato, Varese focus

Ma sono così stravaganti le proteste del popolo di Seattle?, G.F. Imperatori, banchiere

Il mercato contestato, Ernesto Galli Della Loggia, storico

Chi ha paura della globalizzazione, Innocenzo Cipolletta, economista

Le risposte del popolo di Seattle, Ralf Darhendorf, sociologo tedesco

Per capire i dissensi anti-G8, Domenico Siniscalco, economista

Alla prova la galassia della protesta, Gerardo Pelosi, giornalista

I cattivi e i sogni dei buoni, Giancarlo Cesana, presidente di Comunione e Liberazione

L'antiglobal non vuole nulla, Barbara Spinelli, editorialista di politica internazionale

5. Le istituzioni internazionali: ruoli e competenze per fare cosa?

Vi sono molti organismi internazionali, politici, sociali ed economici preposti al coordinamento degli indirizzi di riequilibrio dei poteri e della ricchezza degli stati del mondo. Alcuni sembrano superati, altri in crisi ma riformabili con ruoli e competenze diverse.

WTO: il cattivo si irrigidisce, Elena Comelli, giornalista

Il mea culpa dei paesi ricchi, James Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale

Quei poveri alle porte dell'occidente, Luciano Gallino, sociologo

FMI, l'ultima occasione per diventare credibile Rudi Dornbusch, sociologo americano

Chi elegge i Summit?, Mikhail Gorbaciov, ex-presidente URSS



Il Governo del mondo non abita più qui,
Innocenzo Cipolletta, economista

6. Programmi, progetti e proposte

Lo sviluppo non può essere equo se non coinvolge i più deboli, se non si fa carico di avvicinare chi ha troppo a chi ha troppo poco. Allora globalizzazione sì o no? Globalizzazione tra etica, valori e regole; ma anche tra progetti, proposte e programmi.

Il pianeta spezzato, Kofi Annan, Segretario generale dell'Onu

I diritti degli esclusi nel mondo globale, Romano Prodi, presidente della commissione UE

Un piano Marshall mondiale, José Ramos-Horta, premio Nobel per la pace 1996

Risposte concrete alle angosce di tanti, Mario Segni, europarlamentare

Un piano Marshall per il sud del mondo, Gianfranco Imperatori, banchiere

Riformare le organizzazioni internazionali, Franco Bruni, economista

Meno dogane, meno stranieri, Elena Comelli, giornalista

Perché globale è Meglio, Alberto Quadrio Curzio, economista

Nei flussi globali la povertà cala, Fabrizio Onida,

3. Links utili

Internet è un canale molto utilizzato dal movimento antiglobal, ecco i principali indirizzi:

www.retelilliput.org Rete lilliput

www.newpages.inrete.it Consumatori compatibili del Cocoricò

www.altromercato

www.fairtrade.org Commercio equo e solidale

www.gsf.org Genoa social forum

www.worldsocialforum.org.br World social forum di Porto Alegre

www.tmcrew.org/g8/links.html Links stop g8, movimenti antiglobal, rassegna stampa

Altri links e indirizzi utili per trovare esperti e testimoni:

www.cgil.it

www.cisl.it

www.uil.it

Sindacati confederali

www.confindustria.it,

www.confartigianato.it;

www.confcommercio.it

Conf. imprenditoriali

www.camcom.it Sistema delle Camere di commercio

www.ucid.it Unione cristiana imprenditori e dirigenti

www.acli.it Acli

www.santegidio.org Comunità di sant'Egidio

www.nigrizia.it

www.caritasitaliana.it Caritas

www.pimeitalia.it Pime

4. Principali organizzazioni internazionali

1. ONU – NAZIONI UNITE (dal 1945)

Le Nazioni Unite svolgono un ruolo fondamentale nel risolvere i problemi con cui tutto il genere umano deve confrontarsi. Oggi appartiene all'ONU ogni Nazione del pianeta; in

totale, 188 Paesi.

Il loro compito è promuovere il rispetto dei diritti umani, proteggere l'ambiente, combattere le malattie, favorire lo sviluppo e diminuire la povertà, elaborare standard che assicurino un trasporto sicuro ed efficiente via aria e via mare, collaborare al miglioramento delle telecomunicazioni e all'incremento della protezione del consumatore, lavorare per garantire il rispetto dei diritti di proprietà intellettuale e coordinare la distribuzione delle frequenze radiofoniche. Sono le Nazioni Unite inoltre a guidare le campagne internazionali contro il narcotraffico e il terrorismo.

L'Onu è articolato in agenzie specializzate che sono organizzazioni autonome collegate tramite accordi speciali:

ILO (Organizzazione Internazionale del Lavoro)

Formula politiche e programmi per migliorare le condizioni lavorative e le opportunità di impiego e stabilisce gli standard di lavoro adottati dai paesi di tutto il mondo.

FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura)

Lavora per incrementare la produttività agricola e la sicurezza alimentare, e per migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali.

UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Istruzione, la Scienza e la Cultura)

Promuove l'istruzione per tutti, lo sviluppo culturale, la protezione del patrimonio naturale e culturale del pianeta, la cooperazione internazionale nelle scienze, la libertà di stampa e la comunicazione.

OMS (Organizzazione Mondiale per la Sanità)

Coordina programmi volti a risolvere problemi sanitari e il raggiungimento, da parte di tutte le persone, del livello di salute più elevato possibile. Opera in settori quali la vaccinazione, l'educazione sanitaria e la fornitura di medicinali essenziali.

Gruppo Banca Mondiale

Fornisce mutui e assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo per diminuire la povertà e anticipare una crescita economica sostenibile.

FMI (Fondo Monetario Internazionale)

Favorisce la cooperazione monetaria internazionale e la stabilità finanziaria e fornisce un forum permanente per la consultazione, i pareri e l'assistenza sulle questioni finanziarie.

WIPO (Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale)

Promuove la protezione internazionale della proprietà intellettuale e incoraggia la cooperazione sui copyright, i marchi commerciali, il design e i brevetti industriali.

UNIDO (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale)

Promuove il progresso industriale

dei Paesi in via di sviluppo tramite assistenza tecnica, servizi di consulenza e formazione risorse umane.

2. OCSE (dal 1961): Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico

È la sede in cui si incontrano i Paesi industrializzati per confrontarsi e discutere dei principali problemi economico-sociali.

Attività principali:

- analizzare qualitativamente e quantitativamente dati economici (le pubblicazioni periodiche dell'OCSE sono la più grande fonte di statistica del mondo. L'organizzazione ha messo a punto sistemi standard di valutazione delle contabilità nazionali, dei tassi di disoccupazione, potere d'acquisto ecc. che consentono comparazioni tra Stati/Aree geografiche non consentite da fonti nazionali che usano criteri differenti);
- assicurare lo scambio di informazioni e di esperienze tra Stati;
- ricercare soluzioni e strategie comuni

Sede: Parigi (Francia)

3. WTO (dal 1995): Organizzazione Mondiale del Commercio

È la sede in cui hanno luogo tutti i negoziati commerciali multilaterali e trovano soluzione le controversie in materia di commercio internazionale.

Attività principali: ridurre gli ostacoli tariffari e non-tariffari negli scambi di merce, creare zone di libero scambio, tutelare la proprietà intellettuale, age-

volare la salvaguardia dell'ambiente.
Sede: Ginevra (Svizzera)

4. BEI (dal 1958): Banca Europea per gli investimenti

Finanzia lo sviluppo del mercato interno e il rafforzamento della coesione economica e sociale della Comunità Europea.

In particolare, finanzia progetti specifici ed economicamente validi, che hanno per oggetto: lo sviluppo regionale/allargamento, la creazione di infrastrutture, approvvigionamenti ed uso razionale dell'energia, la protezione dell'ambiente.

Sede: Lussemburgo

5. BERS (dal 1991): Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo

È un'Istituzione Finanziaria Internazionale creata per supportare e facilitare la transizione dei paesi PECO. È partecipata da 57 Paesi e 2 Organizzazioni Internazionali: la Comunità Economica Europea, rappresentata dalla Commissione, e la BEI.

Attività principale: favorire il processo di transizione economica e promuovere le iniziative imprenditoriali nei paesi dell'Europa dell'Est attraverso: erogazione di crediti, acquisizione di partecipazioni, accordi di assistenza tecnica

5. Brani del Vecchio e Nuovo Testamento

Alcuni brani di riferimento:

- Genesi 1,27-28: continuare la creazione

- Proverbi 13,4; 16,26; 21,25; 31,27; 2 Tessalonicesi 3,10: condanna dell'ozio
- Genesi 3, 17 ss: il peccato rende "penoso" il lavoro
- Geremia 22,13; Giacomo 5,4; Amos 5,11; 2 Samuele 12,31: il lavoro è un luogo dove il peccato manifesta la sua potenza.
- Esodo 20, 9 ss: il sabato umanizza il lavoro
- Esodo 20,8-12: il lavoro
- Matteo 20,1-15: la giustizia sociale
- Genesi 1,26-31: i frutti della terra
- Matteo 18,23-35: giustizia e legalità
- Luca 12,13-21: competizione e solidarietà
- 1^a Corinti 12,4-30: carismi e ruoli sociali

Utile per rileggere il dato biblico riferirsi al un dizionario biblico: es. Dizionario di teologia biblica, Marietti

6. Documenti del Magistero

- Quadragesimo anno parte II e III
- Mater et magistra parte II e III
- Populorum progressio 23 – 42: l'opera da compiere
- Octogesima adveniens 8 – 21: i nuovi problemi sociali
- Centesimus annus 1,27-28: continuare la creazione
- Laborem exercens 10 – Centesimus annus 39: il lavoro
- Laborem exercens 18 – Centesimus annus 32,43: la giustizia sociale
- Centesimus annus 37 – Laborem exercens 12: i frutti della terra

- Centesimus annus 48: giustizia e legalità
- Sollicitudo rei socialis 17 – Centesimus annus 35,42: competizione e solidarietà
- Centesimus annus 57 – Laborem exercens 76,79: carismi e ruoli sociali

Utili per descrivere un quadro sintetico:
 A. Luciani, Catechismo sociale cristiano, S. Paolo, Cinisello Balsamo
 B. Haring, Liberi e fedeli in Cristo, edizioni varie (il capitolo "l'etica della vita socio-economica")

Maurizio Crippa



Giovanni Paolo II, pellegrino ecumenico e senza frontiere

*Il recente viaggio del Papa in Kazakhstan e Armenia
può essere letto - attraverso i discorsi, gli incontri, i gesti
del Santo Padre - come paradigma del messaggio della
Chiesa sul tema della globalizzazione e dell'universalità.
L'autore della nota è stato Direttore Generale della RAI.*

1. L'ultimo viaggio di Papa Giovanni Paolo II (sono 95 i viaggi fatti all'estero) è di fine settembre di quest'anno. È avvenuto in un periodo di estrema criticità internazionale.

E dopo il più imprevedibile, spettacolare, violento e disumano atto di terrorismo di tutti i tempi. L'attacco terroristico ha colpito il cuore dell'America e due forti simboli della sua identità: gli affari (le due Torri) e la difesa (il Pentagono).

Giovanni Paolo II non ha voluto rinunciare ad un viaggio al quale tene-

va in modo particolare. Kazakhstan e Armenia fanno parte di un mondo (l'ex Unione Sovietica) nel quale affondano la sua memoria, le sue radici di uomo, di credente, di educatore, di pastore, di protagonista della storia religiosa e politica dei nostri ultimi cinquant'anni. Ed ancora: a Etchmładzin sarebbe stato ospite di suo Fratello, Supremo Patriarca e Catholicos di tutti gli Armeni, Karekin II.

Nell'incontro, Giovanni Paolo II si è presentato in questo modo: “*Grazie, Santità, per avermi dato il benvenuto nel-*

la Sua Casa. È la prima volta che il Papa di Roma, durante l'intero soggiorno in un paese, dimora nella casa di un suo Fratello, che presiede ad una gloriosa Chiesa d'Oriente, e con lui condivide la vita quotidiana sotto lo stesso tetto. Grazie per questo segno di amore che mi commuove grandemente e parla al cuore di tutti i cattolici di profonda amicizia e di carità fraterna.”

2. Sarebbe interessante insistere sulla specialità di quest'ultimo viaggio e sulla specificità dell'approccio nei due diversi paesi. Ma compito di questa nota, che si inserisce in un dossier sulla globalizzazione, è di capire e di documentare se il viaggio stesso ha assunto un significato particolare, oppure se ha espresso qualche novità, riflessione, arricchimento nei confronti di quella “*globalizzazione solidale*” di cui parla la Chiesa quando affronta l'argomento.

In effetti ci sarebbero stati tutti i presupposti storici, politici, economici e ambientali per ritornare sul tema. L'ex Unione Sovietica (di cui Armenia e Kazakhstan hanno fatto parte) è l'ultimo degli esempi più evidenti del fallimento di un modello di globalizzazione ideologica. Il viaggio – inoltre – si è svolto proprio nel periodo nel quale, in tutto il mondo, si è messa in discussione la *globalizzazione motivata* esclusivamente in termini economici e di mercato. Al punto che qualche futurologo estremista, leggendo in prospettiva la crisi (dei consumi, delle



risorse e dei valori) emersa in modo evidente a seguito delle azioni di terrorismo di cui si è parlato e della guerra in corso, si azzarda ad ipotizzare la fine della globalizzazione.

Ebbene, forse anche per rimarcare come le iniziative della Chiesa, peraltro molto sensibile alle circostanze nelle quali esse si svolgono, non sono condizionate dai contesti stessi, Giovanni Paolo II, nei 13 discorsi fatti nei due paesi, non ha mai usato la parola “globalizzazione”.

Non subire gli eventi non significa ignorarli, anche per la dirompente forza della loro attualità: il Papa ha fatto riferimento all’attentato terroristico, senza per questo farlo diventare un elemento centrale del suo viaggio. Le parole usate non sono molte ma non si prestano a equivoci: *“In questo contesto, e proprio qui, in questa Terra, aperta all’incontro e al dialogo e di fronte ad una assemblea così qualificata (Kazakhstan, incontro coi Rappresentanti del mondo della Cultura, dell’Arte e della Scienza), desidero affermare il rispetto della Chiesa Cattolica per l’Islam, l’autentico Islam: l’Islam che prega, che sa farsi solidale con chi è nel bisogno. Memori degli errori del passato anche recente, tutti i credenti devono unire i loro sforzi, affinché mai Dio sia fatto ostaggio delle ambizioni degli uomini. L’odio, il fanatismo, il terrorismo, profanano il nome di Dio e sfigurano l’autentica immagine dell’uomo.”*

Un discorso che può essere anche collegato a quello fatto il giorno del suo arrivo in Kazakhstan quando, con

un richiamo alla storia del paese, ha detto; *“Le questioni controverse debbono essere risolte non con il ricorso alle armi, ma con i mezzi pacifici della trattativa e del dialogo”.*

3. Se Giovanni Paolo II nei 13 discorsi del viaggio, dai quali sono state tratte tutte le nostre citazioni, non pronuncia la parola “globalizzazione”, non per questo la nostra riflessione sul tema finisce qui. Dal mixaggio tra comportamenti umani e comunicativi, gesti e concetti che il Papa esprime, e le parole che usa nei suoi discorsi, si possono individuare le premesse di massima per una certa idea di globalizzazione. Proviamo ad elencarli, in modo schematico e fin troppo sbrigativo.

3.1 Giovanni Paolo II, appena eletto, si presenta ai fedeli di Piazza San Pietro dicendo con riferimento alla sua elezione: *“lo avete chiamato da un paese lontano”.* La prima immagine (quasi fosse una profezia) che viene comunicata è quella del viaggio. Il suo pontificato è stato un continuo viaggio, inteso come un assieme di dolori, di piaceri, di curiosità, di sogni, di ricordi, di ascolti, di messaggi, ma soprattutto di memoria, e cioè di quella cosa che va al di là di quello che vediamo, al fine di far continuare a rivivere quello che è scomparso.

In altre parole, una globalizzazione senza memoria è senza storia, senza anima, senza identità. In Kazakhstan e

Armenia ha ricordato quello che era avvenuto prima di questi dieci anni di indipendenza (l’oppressione comunista, la sofferenza della persecuzione, l’affievolimento dei valori del passato regime), ha stigmatizzato le violenze mortificanti delle ideologie, ha riconosciuto come genocidio la strage degli armeni perpetrata all’inizio del secolo e, con esplicito riferimento alla Chiesa Armena, il Papa ha dichiarato: *“In questo, che è il Suo Altare, Santità (Catholicos Karekin II), chiedo al Signore di perdonare le nostre passate mancanze contro l’unità e di condurci all’amore che sorpassa ogni barriera”.*

3.2 Il viaggio è un modo simbolico per attraversare le diversità. Giovanni Paolo II è un viaggiatore particolare, un pellegrino rispettoso e coraggioso (si ricordano i non facili incontri in Sudan, in Senegal, in Tanzania, Marocco, Siria), è comunque uno straniero, uno che non è del luogo, ma che con la sola sua presenza rafforza l’identità del locale e del diverso, non la distrugge ma la legittima e consacra. Il Papa testimonia questa convinzione profonda adattandosi alle tradizioni, citando fonti riconosciute dalla cultura del luogo, parlando spesso la lingua nazionale. In Armenia ha compiuto il gesto più significativo in questa direzione: con Karekin II ha celebrato una liturgia della Parola comune. La liturgia è l’espressione più alta e compiuta di una comunicazione religiosa, perché ne esplicita i segni e i

simboli peculiari.

Celebrando sullo stesso altare, vivendo sotto lo stesso tetto, camminando insieme, mano nella mano e con gesti affettuosi e reciproci, pregando nella stessa lingua. Giovanni Paolo II e Karrekin II hanno rafforzato la certezza di coloro che pensano possibile la convivenza fra identità diverse.

3.3 Anche da un limitato numero di discorsi del Papa, quali sono quelli di un viaggio, è dato ricostruire (certamente in modo parziale) alcuni contenuti di un disegno di possibile convivenza mondiale. La lettura dei testi permette di allineare sia le critiche ad alcuni modelli di società (vuoto spirituale del comunismo e del materialismo, povertà di ideali del consumismo e dell'edonismo, pericoli di una "supina omologazione" alla cultura occidentale), sia le proposte per la costruzione di una società diversa (multietnica, multiculturale, multiconfessionale) all'insegna del vero progresso, della solidarietà e della pace. Nei discorsi del Papa c'è sempre un susseguirsi di parole-chiave che hanno la consistenza delle pietre: incontro, convivenza, libertà, contatto, dialogo, bene comune, giustizia, civiltà dell'amore, coerenza, unità, scambio, ponte, testimonianza, identità, vita, felicità. Una citazione molto sintetica assume un valore emblematico rispetto a quanto stiamo dicendo. Chiedendo sviluppo e prosperità per l'Armenia, Giovanni Paolo II dice che essi vanno intesi

"sulla base delle fondamentali verità della sua eredità cristiana: la dignità di ogni essere umano, la centralità della persona in ogni relazione e situazione, l'imperativo morale di eguale giustizia per tutti e di solidarietà per i deboli e i meno fortunati". Il tutto nella pace, "perché senza pace non vi potrà essere genuino sviluppo e prosperità".

3.4 Sempre con un certo tasso di soggettività è anche possibile comporre un puzzle con le parole e i segmenti di discorso pronunciati e arrivare a disegnare, a grandi linee, il modello di interrelazione al quale ricondurre il rapporto tra i soggetti (di diversa natura) coinvolti nel processo di globalizzazione. I conti con la globalizzazione devono essere fatti non solo rivendicando il primato delle differenze culturali, ma insistendo sulle necessità e opportunità della loro contiguità, connessione e prossimità: la mediazione culturale spesso è la strada più corta e sicura verso l'autenticità. Non c'è il pericolo di un relativismo culturale perché non esistono contraddizioni tra universalismo e particolarismo (il conflitto delle culture non è una reazione, ma un prodotto della globalizzazione, come stiamo purtroppo comprendendo), perché la manifestazione delle identità contemporanee passa attraverso l'utilizzo di significati globali. Questa proposta è una praticabile soluzione di relazione tra culture affinché non ci siano emarginati nel processo di globalizzazione, dal

momento che in un rapporto di contiguità, di connessione e di prossimità, nessuno (paese, etnia, area geografica) viene escluso dalla possibilità di creare significati sociali, attraverso la produzione autonoma, anche se metabolizzata, di senso, che strutturano la propria esistenza.

3.5 Ci si chiede perché e che senso può avere il nostro tentativo di individuare gli elementi fondativi della posizione della Chiesa, attorno al tema della globalizzazione, ricorrendo solo alla esigua "documentazione" di un viaggio. Lo si fa perché è una caratteristica tipica della comunicazione della Chiesa la connessione (spesso indiretta e accennata) tra quello che si afferma in un contesto definito e il grosso patrimonio di conoscenza, di esperienza, di dottrina, di storia che sta dietro le posizioni del momento. Nella comunicazione della Chiesa, il locale ha sempre una valenza universale. Lo si fa anche perché, alla Chiesa Cattolica (e con questo titolo si intende fare riferimento ad una entità istituzionale e internazionale che si articola in modo molto complesso, essendo vissuta come stato, come gerarchia, come assieme di fedeli) si è abituati a chiedere come si posiziona, anche come soggetto culturale, rispetto alle prospettive di sviluppo e di rapporto tra i paesi e i popoli.

Questa premessa era d'obbligo, non tanto per conoscere come la Chiesa

viene percepita all'esterno, indipendentemente dalle sue intenzioni comunicative, quanto per fare emergere che quello che fin qui si è detto non rappresenta la finalità ultima dell'attività del Papa quando, nei suoi viaggi, assume le vesti di un pellegrino del globo. Il Papa si identifica con la "chiesa", che è espressione della religione, della fede, della appartenenza dei fedeli. Il Cristianesimo non è un pacchetto di valori, ma la pratica del rapporto tra uomo e Dio. Per questo è insufficiente leggere l'attività del Papa come la testimonianza di un intellettuale, di un Capo di Stato, di un leader carismatico riconosciuto. Va ricercata altrove la ragione di fondo delle sue posizioni rispetto ai problemi economici e culturali della società. Ed è per questo che sulla unione dei cristiani, grida: *"Non è possibile continuare a vivere così divisi"*. Ai suoi vescovi, preti, suore dice: *"Dovete essere testimoni credibili del Vangelo"*. Alla fine della sua visita in Armenia esprime un impegno: *"Possa la memoria del tempo in cui la Chiesa respirava 'con ambedue i polmoni' spronare i cristiani dell'Oriente e dell'Occidente a camminare insieme nella unità della fede e nel rispetto delle legittime diversità, accettandosi e sostenendosi gli uni e gli altri quali membri dell'unico corpo di Cristo"*

Quando il Papa insiste nel chiedere alla sua Chiesa *"forza nella testimonianza e dolcezza nel dialogo"*, va nel centro della sua attività che è, e non può non essere, religiosa. È quanto rivendica

l'assoluta unicità di Dio, quando dice che Cristo è l'unico mediatore di salvezza, quando si dichiara disposto a mettere in discussione i modi di svolgimento e non l'essenza del primato del Papa, che si capisce quale sia il cuore della sua missione, e quindi dei suoi viaggi e del modo di collocarsi rispetto ai problemi del mondo e alle sue scommesse contingenti o storiche. Ed è qui che entra in gioco l'ottica con la quale si vuole, eventualmente, leggere i segni dell'era della globalizzazione.

3.6 Rivendicando tali identità che non possono essere messe in discussione, Giovanni Paolo II ha affermato che *"la Chiesa non vuole imporre la propria fede agli altri"* e che pertanto non vuole una globalizzazione religiosa.

È però innegabile che, presa dalla testa o presa dalla coda, la globalizzazione sta mettendo alla prova le diverse tradizioni religiose e non solo quella cattolica.

In molti casi esse finiscono per arroccarsi su posizioni estreme: nella più parte dei casi si interrogano sulle loro possibilità di coesistenza e di sopravvivenza. La Chiesa Cattolica ha fatto delle scelte e potrebbe essere individuato un terreno di incontro tra le grandi religioni sul piano etico, anche se non tutte sono "attrezzate" culturalmente per affrontare il problema. Ci rendiamo conto di avviarci verso un ragionamento non previsto nella nostra nota, ma che è d'obbligo fare,

anche per evitare di ridurre tutta la problematica ad una affermazione troppo affrettata, quale quella di Lester R. Kurtz (*Le religioni nell'era della globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2000), che, con riferimento al tema della globalizzazione, si limita a considerare il pluralismo religioso una ineliminabile pre-condizione della convivenza nel villaggio globale per il prossimo millennio.

Franco Iseppi



RICORDATI
DI RINNOVARE
O DI REGALARE
L'ABBONAMENTO

A R-S SERVIRE
PER L'ANNO 2002

**fotocopia il coupon
e invialo in busta chiusa a:
R-S Servire - via Olona, 25 - 20123 Milano**



CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2002

Mi abbono per il 2002 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

bo versato l'importo di £. 30.000 sul ccp. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., via Olona, 25 - 20123 Milano

firma

La persona si guida da sé mediante l'intelligenza e la volontà; esiste non soltanto fisicamente, c'è in lui un esistere più ricco e più elevato, una sovresistenza spirituale nella conoscenza e nell'amore. È così in qualche modo un tutto e non soltanto una parte, un universo a sé, un microcosmo in cui il grande universo può, tutto intero, essere contenuto per mezzo della conoscenza; mediante l'amore può darsi liberamente ad altri esseri che per lui sono come altri se stesso - relazione questa, di cui non è possibile trovare l'equivalente in tutto l'universo fisico.

Jacques. Maritain



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Elena Brighenti, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica Frattini, Franco La Ferla, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Agostino Migone, Luciano Morati, Edoardo Patriarca, Giovanna Pongiglione, Remo Sartori, Gian Maria Zanoni. I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Gege Ferrario

Direzione e Amministrazione:

20123 Milano, Via Olona 25, tel. 02 8394301.

Abbonamento Lire 30.000, **Sostenitore** Lire 100.000,

Esteri Lire 40.000, **Copie singole** Lire 8.000,

Copie arretrate Lire 10.000.

Conto corrente postale n. 14213201 intestato a Servire s.c.a.r.l., Via Olona 25, 20123 Milano.

Fotocomposizione: Elledue, Milano

Stampa: Sograrò, via Ignazio Pettinengo 39, Roma Associato all'USPI.

Tiratura 17.300 copie.

Registrato il 31 luglio 1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.